LA REGGIA

giornale della Società per il Palazzo Ducale fondato da Luigi Pescasio

Tariffa *Associazioni Senza Fini di Lucro*: Poste Italiane S.p.A. – Sped. in Abb. Postale – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Mantova
Reg. Trib. di MN n. 372 del 30.01.2001 – Distribuzione gratuita ai Soci – Contiene inserto
Direttore responsabile: **Franco Amadei**

Anno XXVII • N. 1 (103) – Marzo 2018
Grafica e stampa: **Publi Paolini s.r.l.**, via R. Zandonai 9, Mantova

Gianpiero Baldassari

Gentili Socie e gentili Soci,

"Anno nuovo, vita nuova", con questo auspicio e tanto impegno vorremmo non solo mantenere i buoni risultati degli anni passati, ma fare ancora meglio. Per questo non manchiamo mai di riflettere sugli esiti del lavoro svolto.

Abbiamo completato, verso la fine dello scorso anno, la rilegatura del nostro giornale La Reggia in tre eleganti volumi, dal primo numero del 1992 al 2015, su richiesta dei nostri soci che si sono iscritti dopo la fondazione del giornale e che vorrebbero poter leggere i numeri che a loro sono mancati. I tre volumi costituiscono infatti un prezioso patrimonio culturale che non si può trovare in commercio, un patrimonio della memoria per noi stessi e da regalare agli amici.

Sono iniziati fin dal primo giorno dell'anno gli eventi che promuoviamo per i nostri amici: il "Concerto di Capodanno al Teatro Sociale", la "Conversazione: Città ideali che ideali non sono" a cura di Giacomo Cecchin, la visita alla "Mostra – Le Città Ideali" accompagnati da Paolo Bertelli", la visita a Caltelfranco Veneto alla Mostra "Le trame del Giorgione – Capolavori della storia dell'Arte….", al "Palazzo Vescovile e al Seminario", alla mostra "Tutto Pesenti" al Museo Diocesano con la guida di Augusto Morari e a "Sabbioneta – una Città Ideale" accompagnati da Giovanni Sartori". Troverete altre iniziative interessanti sul Notiziario de La Reggia del secondo trimestre.

Vogliamo informarvi che finalmente ci sarà la presentazione in "Conferenza Stampa su l'implementazione del nostro Sito 'MantovaFortezza'". Speriamo di ritrovarci numerosi, dato l'interesse dell'argomento e l'impegno che è costato. Sarete informati e invitati. Con l'auspicio che la speranza sia resa concreta dalla Fondazione Banca Agricola Mantovana, realizzeremo una nuova iniziativa editoriale, che continuerebbe quella ideata dal nostro grande rifondatore e presidente Avvocato Luigi Pescasio, relativa alla storia dei primi novant'anni della Società. Il progetto prevede che il nostro direttore Franco Amadei presenti gli ulteriori ultimi 25 anni della nostra storia.

Prima di concludere vogliamo ricordarvi quanto già ipotizzato, oltre le iniziative editoriali. Vorremmo poter completare, entro la scadenza del 30 giugno prossimo, "Il Museo dell'Alchimia" da realizzare nei luoghi della Rustica, voluti da Federico II, predisposti e iniziati da Giulio Romano nel 1530 e completati da Giovan Battista Bertani nel 1561, ove il "Museo" poi è stato allestito su commissione di Ferdinando 6° Duca di Mantova e 4° Duca del Monferrato.

Confidiamo inoltre di ottenere quanto prima l'autorizzazione al restauro del "Tempietto della Peste", sito in Canicossa di Marcaria, memoria storica di tempi difficili e dolorosi da non dimenticare.

In questo inizio d'anno abbiamo con piacere accolto nuove iscrizioni di parecchi giovani, qualcuno giovanissimo, che rappresentano le nostre nuove leve e il nostro futuro.

Ricordo l'evolversi dell'Alternanza Scuola Lavoro che, sotto la guida attenta di Paola Cabrini, viene portata avanti con soddisfazione nostra, ma soprattutto del mondo scolastico.

Concludo infine con la raccomandazione di partecipare alla la prossima Assemblea che si terrà il 7 aprile, per la quale riceverete l'invito personale. Sarà un momento di incontro e di confronto, di proposte e di suggerimenti perché la nostra Società possa operare sempre meglio.

Arrivederci.

Le città ideali (dei Gonzaga)

Capolavori dall'Europa per raccontare una dinastia europea

Paolo Bertelli

La *Città Ideale* (Galleria Nazionale delle Marche di Urbino)

Il Palazzo Ducale di Mantova, al pian terreno del castello di San Giorgio (proprio al di sotto della Camera Picta di Andrea Mantegna), accoglie fino al 2 aprile (lunedì dell'Angelo) la mostra *Costruire, abitare, pensare. Sabbioneta e Charleville città ideali dei Gonzaga*, curata da me e dal direttore Peter Assmann, con Gianfranco Ferlisi. L'esposizione accoglie 90 pezzi provenienti da molti dei maggiori musei italiani ed europei (basti rammentare gli Uffizi, la Biblioteca Nazionale di Napoli, il Kunsthistorisches Museum di Vienna, il Museo delle Ardenne) e fra tutti un prestito eccezionale: fino a qualche settimana fa, infatti, era ospite graditissima la tavola della *Città ideale* proveniente dalla Galleria Nazionale delle Marche di Urbino. Un dipinto straordinario, il cui prestito (tanto raro quanto prezioso) ha sancito l'importanza di quest'esposizione, la prima interamente prodotta dal Palazzo Ducale di Mantova. Peraltro con una duplice attenzione al patrimonio dello Stato (ricordiamo l'articolo 9 della Costituzione...): molte opere sono state restaurate per l'occasione, e torneranno presso i rispettivi musei in condizioni di conservazione ottimali, mentre grande attenzione è stata versata cercando di contenere al massimo le spese e mirando ad ottenere il miglior risultato possibile.

La mostra (il cui titolo è una ripresa da Martin Heidegger) pone l'accento, per la prima volta, intorno alle città ideali dei Gonzaga, ovvero ai due centri urbani realizzati sostanzialmente ex novo nel giro di un cinquantennio da due figure emblematiche quali Vespasiano Gonzaga, signore di Sabbioneta, e Carlo I Gonzaga Nevers, duca di Nevers, Rethel, poi anche di Mantova e del Monferrato, e fondatore di Charleville, in Francia. Il concetto prende vita da una riflessione sul significato della città ideale, che è stato un momento altissimo di filosofia nel cuore del Rinascimento, con esiti fondamentali nelle lettere e nelle arti.

Per questo motivo il primo ambiente dell'esposizione vuole essere un confronto tra alcune opere di straordinaria importanza anche per comprendere questo valore fondante che è alla base dei cantieri di Sabbioneta e Charleville: la Città ideale di Urbino, dipinto imprescindibile per la storia dell'arte, accompagnato da alcuni testi chiave per approfondire il pensiero che sta alla base di questa visione urbanistica.

Le sale successive si dividono tra le due città, con un continuo rapporto tra la figura del conditor, il motivo ispiratore della "città ideale" e il costruito. Così, anzitutto, per Sabbioneta.

La sala al di sotto della Camera Picta di Mantegna accoglie un grande modello della città, realizzato con moderne tecnologie dal Politecnico di Milano, con il quale è possibile interagire per approfondire la struttura del centro urbano. Tutt'attorno oggetti e opere d'arte per delineare la statura intellettuale e la vita del conditor di Sabbioneta, ovvero Vespasiano Gonzaga.

continua a pag. 16

Giacomo Cecchin
Giuseppe Gerola a Palazzo Ducale dopo Caporetto
pag. 2

Paola Besutti
Monteverdi è ancora cittadino mantovano?
pag. 12

Sandro Sarzi Amadè
Il sorprendente trovatore Sordello da Goito
pag. 14

I Monuments men del 1917

Giuseppe Gerola a Palazzo Ducale dopo Caporetto

Giacomo Cecchin

Il 24 ottobre del 1917, giorno della disfatta di Caporetto, rimane nella memoria come una delle giornate più tragiche della storia nazionale arrivando ad entrare nel modo di dire "è stata una Caporetto" a sottolineare una assoluta disfatta. In quei giorni oltre alla preoccupazione per la necessità di organizzare una resistenza sul Piave e al pensiero dei profughi che fuggivano davanti alle truppe austro-tedesche scattò anche un piano per evitare che in caso di ulteriori ritirate i capolavori dell'arte italiana fossero lasciati nelle mani dei nemici. Si trattò di una missione alla "Monuments Men", come succederà nell'Europa occupata e poi liberata durante la seconda guerra mondiale.

A Mantova arrivò nel dicembre del 1917 Giuseppe Gerola, soprintendente ai Monumenti della Romagna, perr le "operazioni di sgombero" (così nel gergo burocratico del Ministero) degli oggetti d'arte nella Provincia di Mantova. Di lui abbiamo già parlato in un recente articolo sulla Reggia[1] per ricordare un suo curioso censimento delle campane di Mantova compiuto proprio nel 1917 la domenica 16 dicembre e il lunedì 17 dicembre salendo sui campanili cittadini, in considerazione del rischio che in caso di arrivo delle truppe nemiche il bronzo delle campane fosse requisito e fuso per farne cannoni.

Oggi invece raccontiamo della sua missione in città per lo spostamento delle opere d'arte a rischio furto da parte degli austriaci nel caso la linea del Piave non avesse retto e si dovesse organizzare una nuova resistenza sul Mincio. Si trattò di un'operazione che prese in carico anche tutti i capolavori della Regione Veneta e fu eseguita in tempi strettissimi. Anzi a scorrere gli elenchi si nota la differenza tra l'elenco di opere delle Venezie, molto più lungo e articolato e quello di una Mantova in cui il Palazzo ducale era in fase di restauro e le raccolte d'arte erano già state molto depauperate dalla grande vendita gonzaghesca, dal Sacco e dal passaggio di Napoleone. Per ricordare alcuni capolavori veneti trasportati lontani dal fronte pensiamo alle statue del Gattamelata (Padova), a quella di Bartolomeo Colleoni (Venezia) e di Cangrande della Scala (Verona) che finirono a Roma o alla pala dell'Assunta di Tiziano che finì per essere trasportata via acqua fino a Cremona dove fu alloggiata nel museo Ala-Ponzone (con gli italiani sulle rive che salutavano il dipinto sul barcone come se si trattasse di una processione).

Ma come avvenne la scelta degli oggetti da prelevare? Il Ministero indicò in particolare i gabinetti isabelliani (che furono smontati, imballati e spediti) ma Giuseppe Gerola si fece guidare dal desiderio di salvare il salvabile, mettendosi anche nei panni dei tedeschi che avrebbero potuto arrivare a Mantova. Ecco cosa scrive nella sua relazione: "Quanto agli altri oggetti da salvare, si ebbe cura di trascegliere sia i capolavori di sommo pregio, sia le opere d'arte di maggior importanza per la storia locale, sia finalmente tutto ciò che potesse sembrare maggiormente appetibile al nemico per essere meglio noto o per rivestire speciale interesse per il pubblico tedesco". Da Mantova quindi partirono tra gli altri i gabinetti isabelliani, il Rubens, il Morone e la statua di Virgilio in cattedra (che oggi si trova al museo di San Sebastiano) dal Palazzo ducale, 45 pezzi dal museo statuario della Biblioteca comunale, dalla Cattedrale furono invece tolti la Santa Margherita del Brusasorci e il San Martino di Paolo Farinati. Tutti imballati in 85 casse le prime opere d'arte partirono da Mantova il 6 e il 7 dicembre su tre vagoni ferroviari alla volta della Toscana. Ecco il testo integrale della Relazione di Giuseppe Gerola.

***Santa Margherita* di Brusasorci e *San Martino* di Paolo Farinati oggi nella cappella del Santissimo Sacramento in Cattedrale**

Relazione del R. Sovraintendente dei Monumenti della Romagna incaricato delle operazioni di sgombero di oggetti d'arte conpiute (sic!) nella provincia di Mantova.[2]

Lo sgombero degli oggetti d'arte della città di Mantova e di quella parte della provincia che resta al di fuori delle linee del Mincio e del Po, fu uno dei provvedimenti precauzionali suggeriti dalle disgraziate vicende delle nostre armi dopo la rotta di Caporetto. Poiché il Ministero stesso aveva espresso il divisamento che si dovessero portare in salvo anche i soffitti intagliati, le tarsie parietali e la porta marmorea dei famosi gabinetti di Isabella d'Este nel palazzo ducale, la delicata operazione della smontatura e dell'imballaggio venne affidata a due specialisti di Milano, Ambrogio Brianza ed Enea Giannoni, i quali, malgrado la fretta onde erano pressati, poterono assolvere il difficile loro compito nel mentre stesso che il prof. Giovanni Nave compilava i rispettivi rilievi per il futuro lavoro di ricomposizione. Quanto agli altri oggetti da salvare, si ebbe cura di trascegliere sia i capolavori di sommo pregio, sia le opere d'arte di maggior importanza per la storia locale, sia finalmente tutto ciò che potesse sembrare maggiormente appetibile al nemico per essere meglio noto o per rivestire speciale interesse per il pubblico tedesco. Oltre a ciò, parve opportuno di prendere in consegna gli oggetti maggiormente esposti ai pericoli della guerra od alla rapina della soldatesca nemica o anche quelli che ad altri sarebbe stato agevole fare scomparire col pretesto delle belliche vicende. Nè infine furono trascurate quante altre opere di valore i proprietari stessi ebbero a dimostrare il desiderio che fossero poste sotto la salvaguardia del governo. Il tutto naturalmente contemperato alle imperiose esigenze di tempo e di spesa, e subordinato alle difficoltà di trasporto di oggetti eccessivamente voluminosi e pesanti, troppo delicati o solidamente infissi al loro posto. La prima spedizione, partita da Mantova alla volta della Toscana il 6-7 dicembre 1917, comprese ben 85 casse, disposte in tre vagoni ferroviari. La seconda, in data 2 gennaio 1918, si limitò a due soli carri, con altre 33 casse. Dal palazzo ducale, oltre ai gabinetti di Isabella, partirono tutti i principali oggetti di proprietà governativa o colà già depositati dai vari enti cittadini, che dovranno costituire il principale nucleo del futuro museo: fra essi il noto quadro storico di Domenico Moroni (sic!) colla battaglia fra i Bonacolsi e i Gonzaga, la grande tela del Rubens, il messale miniato di Barbara di Hohenzollern, il simulacro di Francesco Gonzaga di Giancristoforo Romano, altri ritratti e busti della famiglia, la statua di Virgilio del 1242, le migliori opere del Feti, alcuni arazzi, ecc. La Biblioteca Comunale si spogliò di ben 45 pezzi del famoso suo museo statuario, senza contare altri quadri, monete, medaglie, pesi, ecc. E cinque ritratti Gonzagheschi consegnò l'Accademia Virgiliana. La Cattedrale vide partire un Brusasorci e un Farinati, i sei arazzi del 1598 e due paramenti preziosi. Altri arazzi, apparati e suppellettili di eccezionale valore, fra cui il fermaglio del 1562 ed il Cristo del Giambologna, diede la basilica palatina di S.Barbara; mentre la basilica di S.Andrea concesse, fra l'altro, i migliori dei suoi quadri Mantegneschi, la grande pala del Costa, il busto in bronzo del Mantegna stesso e il monumento sepolcrale di Margherita Malatesta. Altri dipinti, paramenti e vasi sacri furono raccolti dalle chiese di S.Barnaba, S. Egidio, S. Leonardo (tavola del Francia) e S. Maurizio (due pale di Lodovico Caracci) e dallo spedale civile. Da persone private furono accettate una tavola di Casa Anselmi e quattro sopraporte di proprietà Sacchi. Nei dintorni finalmente fu messo in salvo la tempera mantegnesca di Curtatone, i numerosi arazzi del secolo XVIII di Pozzolo e il tabernacolo marmoreo di Francesco di Simone del 1486 della parrocchiale di Ostiglia".

Noi sappiamo come andò a finire e che, per fortuna, il Piave resse l'urto delle armate nemiche e rese inutile lo spostamento delle opere d'arte. Fu una prova generale per quello che successe poi nella seconda guerra mondiale con i Monuments Men e con gli eroi che salvarono il patrimonio italiano dalla guerra. Per Mantova la fine della guerra portò invece una bella notizia: il ritorno degli Arazzi tessuti su cartoni di Raffaello. Questi capolavori erano rimasti in Austria dopo il 1866 e tornarono a casa dopo la vittoria nella prima guerra mondiale. Dopo tanti furti, vendite e saccheggi uno dei pochi recuperi al patrimonio di Mantova.

Il portale marmoreo di Gian Cristoforo Romano nei camerini di Isabella d'Este

[1] *Campane e Campanili*, Giacomo Cecchin, La Reggia n. 3, settembre 2017, pag. 5.

[2] Giuseppe Gerola, Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione, IX-XII (1918) (settembre-dicembre – anno XII) reperibile on-line al link http://bit.ly/2soAz2x.

GLI ANTICHI E NOI

LANTERNA DI DIOGENE

Per il bimillenario della morte

Tito Livio e l'epopea di Roma

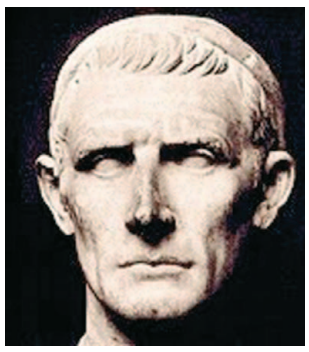
Maria Luisa Cefaratti Santi

Il 2017 è stato l'anno delle celebrazioni per il Bimillenario della morte di Tito Livio, il "Patavinus", Livius Noster per i Padovani, e mi sembra doveroso ricordare questa grande figura della latinità, che tanto ha dato alla cultura europea e occidentale. Nato a Padova nel 59 a.C. e ivi morto nel 17 d.C., visse per lo più a Roma, portando in sé l'impronta della città natale, quella "patavinitas", che talora gli veniva imputata come provincialismo, ma che gli trasmise due componenti fondamentali della sua personalità di uomo, di cittadino, di studioso.

Dalla città di fede repubblicana, fortemente legata a Roma e alle sue tradizioni, ereditò gli ideali repubblicani, che mai l'abbandonarono, pur godendo della stima e dell'amicizia di Augusto, che scherzosamente lo chiamava "pompeianus". Infatti Livio non attenuò mai la sua ammirazione per Pompeo, l'ultimo generale della repubblica, sconfitto e ucciso da Cesare, per il quale, invece, nutriva delle riserve e si chiedeva se la sua nascita fosse stata per Roma una benedizione o una grande maledizione.

Famosa per l'austerità dei costumi, la moralità pubblica e privata, ne ereditò l'attaccamento ai "mores" tradizionali, il conservatorismo, sia in campo etico che letterario.

Ebbe successo subito tra i suoi contemporanei per la sua attività di studioso e per lo straordinario impegno di scrivere la storia di Roma dalla sua fondazione, "Ab Urbe condita"; riscosse fama e ammirazione non solo nel mondo della cultura, ma in tutto l'Impero. E Plinio il Giovane, che amava registrare le chiacchiere della capitale, così si rivolge nella lettera ad un amico: "Non hai mai letto di quel tale di Cadice che, impressionato dalla celebrità e dalla gloria di Tito Livio, se ne venne a contemplarlo dalle più



Tito Livio (59 a.C.-17 d.C.)

remote regioni della Terra e che subito, dopo averlo visto, se ne ripartì?" (Epistulae 2, 3, 8).

A lui si ispirarono poeti, studiosi di retorica e di filosofia, storici. Così definisce Tacito la sua onestà di storico: "fidei praeclarus in primis"; i suoi libri, divennero oggetto di studio nelle scuole. Purtroppo la sua opera monumentale (142 libri), se gli procurò grande prestigio, risultò allo stesso tempo un boomerang, perché favorì la compilazione di riassunti, le Epitomi, e causò la dispersione dei libri originali. Sono rimasti solo i primi dieci e i libri che raccontano la seconda guerra punica e la rapida espansione di Roma nel Mediterraneo orientale.

Scrisse moltissimo e moltissimo è andato perduto. Fu, comunque, sempre amato; nell'Umanesimo, nel Rinascimento divenne un autore, per così dire, di culto. Dante ("Livio che non erra"), Petrarca ("Africa"), Machiavelli ("Discorsi sopra la Prima Deca di Tito Livio"). Nelle tragedie, nella pittura, nella scultura, nelle opere musicali, ovunque nell'arte europea troviamo eroi ed eroine delle leggende e della storia di Roma, che Livio con la sua grande arte e umanità ha trasformato in personaggi veri, vitali, mossi da passioni e drammi reali.

Finché...la filologia e la storiografia tedesca (Mommsen in primis) cominciarono a demolire la validità e la scientificità dello storico Tito Livio, soprattutto nel confronto con lo storico greco Polibio, che fu sua fonte. In seguito, come dice il latinista Paratore, ha continuato a subire "gli assalti degli odiatori della romanità rispetto alla grecità". Affermazione colorita, che, ahimè!, denota pregiudizi tuttora ricorrenti.

Poi, per sua sfortuna, direi, durante il fascismo è diventato fonte e ispirazione della retorica della romanità, privilegio, che, finito il regime, ha di nuovo fatto precipitare il suo indice di gradimento.

Ma oggi, la critica moderna gli riconosce la grandezza dello scrittore e dello storico, come "artista e poeta della storia". Non è uno storico pragmatico, perché non ha mai avuto esperienze dirette nella vita politica, né rivestito cariche pubbliche, avendo preferito dedicarsi agli studi storici, filosofici e retorici, forse anche insegnando nelle scuole di retorica è uno storico letterato.

Vastissima fu la consultazione delle fonti, ma, è innegabile, non sempre scrupolosa l'indagine critica. A tale proposito si devono considerare alcuni fattori determinanti. Per gli antichi l'opera storica oltre ad essere la narrazione dei fatti, era un'opera d'arte (opus oratorium maxime). Inoltre la storiografia latina, diversamente da quella greca, era fortemente incentrata sulle vicende e la vita del popolo e dello Stato romano e quel pathos, che spesso affiora nella narrazione non è espediente retorico, ma il segno del coinvolgimento dell'autore, che è e si sente Romano e ama la romanità. Anche l'attaccamento al "mos maiorum", tipico del popolo romano, e l'origine stessa istituzionale della storiografia romana, affidata al collegio dei pontefici, hanno contribuito, talvolta, ad allentare il rigore critico, che nei Greci era più libero e aperto, essendo privi di quel centro ideale che anima la storiografia romana. In particolare in Tito Livio ha talora condizionato la interpretazione dei fatti la sua ferma convinzione che la storia deve avere fini pedagogici, costruttivi, mostrare ciò che si deve imitare o evitare, deve trasmettere dei valori, che possano contribuire alla formazione etica e politica dei cittadini e dei politici del suo tempo, di tutti i tempi. "Historia magistra vitae".

Livio vive il momento tragico delle guerre civili e vede già i segni del decadimento, ma, quando guarda al passato, vede anche che nessuno stato mai ha uguagliato Roma per grandezza e per moralità, una grandezza soprattutto dovuta alla sua capacità di resistere così a lungo alla corruzione. "Mores, viri, artes" sono stati gli artefici di quel passato glorioso, capace ancora di ammaestrare attraverso il racconto degli exempla dei suoi grandi uomini. Ed egli celebra quella "virtus" del cittadino e del popolo romano, che ha costruito, come in un disegno del destino, la più grande potenza del mondo. "Princeps terrarum populus".

A lui dobbiamo la conoscenza della parte più antica della storia di Roma, nella quale amava immergersi, per allontanarsi dalla oscurità del suo tempo e ritrovarsi in quei tempi lontani, tempi di purezza morale. E proprio a quel passato mitico affidava la sua missione pedagogica, in sintonia con il programma di restaurazione morale di Augusto, in cui le antiche virtù delle origini venivano riproposte, come perennemente valide, a fondamento dell'Impero.

In questo senso l'opera di Livio si può affiancare alla grande epopea di Virgilio, come epopea in prosa di Roma, in cui le figure delle origini sono presentate come simboli della "virtus" e dei valori della potenza romana. "...È tanta la gloria del popolo romano che le genti, se ama vantare Marte come padre e fondatore, dovrebbero sopportarlo di buon animo come ne sopportano l'impero" ("Praefatio", manifesto programmatico).

Come la disciplina morale ha contribuito alla rapida ascesa di Roma, così il decadimento morale determina il decadimento delle sue forze: "iam praevalentis populi vires se ipsae conficiunt" le forze si consumano da se stesse, perché l'impero si è tanto esteso che "iam magnitudine laboret sua", soffre per la sua grandezza, nella quale la ricchezza ha introdotto avidità, piaceri "abundantes", la oscena cupidigia del potere, "foeda cupiditas regni", a tal punto che ormai "nec vitia nostra nec remedia pati possumus", non possiamo sopportare né i nostri vizi né i rimedi.

In questo impegno etico dello storico ha un ruolo determinante lo stile, che si fa ampio, solenne, denso e scorrevole, la "lactea ubertas", della felice immagine di Quintiliano, e quella "drammatizzazione del racconto", che ha dato vita a personaggi e vicende di grande fascino. Con la sua scrittura "simpatetica" racconta la storia di uomini veri, vivi, penetra con intuizione psicologica l'anima dei personaggi (Lucrezia, Sofonisba, Coriolano e sua madre, gli Orazi ecc.), e delle masse, plebee e militari (i grandi quadri della traversata delle Alpi, delle battaglie, ecc.), e ci rende partecipi delle loro emozioni sullo sfondo di ambienti, descritti e ricreati con grande efficacia visiva.

A rendere viva la narrazione concorrono anche elaborati discorsi, che mettono in luce la psicologia dei protagonisti (famosi quelli tra Scipione e Annibale), e offrono diversi punti di vista sulla situazione politica, strategica, socio-ambientale.

Il difetto di rigore scientifico è compensato dal piacere e dal coinvolgimento, che la lettura della sua opera suscita, anche per lo strumento linguistico, che, nella grande varietà dei toni e dei registri, nella duttilità degli stili, offre una straordinaria testimonianza delle eccezionali potenzialità espressive della lingua latina.

E, se Machiavelli, riflettendo sugli exempla della prima Deca, ha elaborato le sue teorie sui regimi repubblicani, penso che anche noi, oggi, potremmo trarre qualche ispirazione salutare per questa nostra società, che presenta gli stessi sintomi della malattia morale dell'Impero.

"Historia docet", ma bisogna conoscerla.

Jacques-Louis David, *Il giuramento degli Orazi*, 1785 (Museo del Louvre, Parigi)

notiziario

ATTIVITÀ CULTURALI SECONDO TRIMESTRE 2018

a cura della Segreteria della Società e della Redazione de «La Reggia»

SABATO 7 APRILE
Assemblea ordinaria dei Soci

L'assemblea si terrà in Palazzo Ducale alle ore 15.00.
Ad ogni socio sarà inviato l'invito personale a parteciparvi.

SABATO E DOMENICA 14 E 15 APRILE
La città di Urbino e i suoi dintorni

Costruita su due colline e ancora cinta dalle sue mura, Urbino domina un meraviglioso paesaggio ondulato. Signoria dei Montefeltro, fu uno dei centri più importanti del Rinascimento, conobbe il periodo di massimo splendore con l'ascesa al potere del Duca Federico (1444-1482). Dal 1998 la città è riconosciuta dall'UNESCO come Patrimonio dell'Umanità.
1° giorno: Visiteremo a Urbino il Palazzo Ducale, modello di armonia rinascimentale, costruito tra il 1444 e il 1472 su commissione del Duca Federico dall'architetto Luciano Laurana a cui succedette Francesco di Giorgio Martini. All'interno è ospitata la Galleria Nazionale delle Marche, dove si conservano la *Città Ideale* del Laurana, lo Studiolo del duca Federico, collezioni di quadri italiani. Proseguiremo per il Duomo, ricostruito dopo il terremoto del 1789 in un bell'esempio di stile neoclassico dall'architetto Giuseppe Veladier, che ne curò anche il raffinato interno. Vedremo poi gli Oratori di San Giovanni Battista e di San Giuseppe: il primo (XIV sec.) ospita singolari affreschi del Salimbeni, il secondo (XVII sec.), riccamente affrescato, conserva sculture di Federico Brandani. Infine visiteremo la Casa di Raffaello, bell'edificio rinascimentale dove l'artista nacque e trascorse presso la bottega del padre, anche lui pittore, gli anni della sua formazione. Concluderà la giornata una passeggiata panoramica in collina da cui si scoprono splendide viste sulla città.
2° giorno: Monastero Camaldolese di Fonte Avellana. Le origini risalgono al X secolo ed è situato sulle pendici boscose del monte Catria. L'ambiente più significativo è lo Scriptorium S. Pier Damiani, dove venivano trascritti gli antichi testi classici realizzando preziosi codici miniati. È uno dei pochissimi ancora originali. Si prosegue poi per Pergola per una visita ai Bronzi Dorati da Carticeto, unico gruppo scultoreo in bronzo dorato di epoca romana esistente al mondo, ritrovato casualmente nel sottosuolo nel 1946. Al termine partenza per Mondavio e visita alla Rocca Roveresca progettata dall'architetto senese Francesco di Giorgio Martini che riformò la tecnica delle costruzioni militari alle nuove esigenze dettate dalla scoperta della polvere da sparo. Tra migliaia di altre rocche l'opera di Mondavio è da considerarsi il maggior monumento di arte fortificatoria italiana. È necessario iscriversi al più presto per poter prenotare l'albergo.
L'orario della partenza da Piazza Cavallotti e Viale Montegrappa sarà comunicato successivamente.

SABATO 21 APRILE
Conferenza

Abbiamo l'onore e il piacere di annunciare la conferenza che il Soprintendente, prof. Gabriele Barruca, terrà il 21 aprile. Siamo felici di avere con noi, a Mantova e nel nostro territorio, uno storico dell'arte che unisce competenza, impegno e passione e che rinsalda il profondo legame tra la nostra città e Urbino, quasi ripercorrendo le orme di Baldassarre Castiglioni, tramite le due corti.
È necessario prenotarsi entro il 16 aprile, la partecipazione è gratuita, l'appuntamento in Piazza Sordello, davanti al Palazzo Ducale.

SABATO 28 APRILE
Giovani fotografi alla ricerca del particolare

A partire dalle ore 15.00 si svolgerà la seconda edizione dell'attività dedicata ai ragazzi in età compresa dai nove ai quattordici anni che ha come obiettivo quello di far scoprire o riscoprire particolari architettonici, pittorici o monumentali del patrimonio cittadino.

Ai ragazzi, accompagnati da un adulto, verranno indicati gli obiettivi fotografici da ricercare in un percorso proposto in schede apposite. Tra le fotografie, che dovranno giungere entro lo stesso giorno alla fine dell'attività, ne verranno scelte alcune (possibilmente una per ogni partecipante) da pubblicare sulla Reggia. Il ritrovo sarà presso la sede della Società per il Palazzo Ducale in Piazza Sordello 42 dove verrà distribuito il materiale necessario.
La partecipazione è gratuita.
È opportuna la prenotazione al n. 338.5961124 (Paola).
Gli interessati potranno richiedere informazioni e il regolamento presso la sede della Società, aperta il mercoledì dalle 15 alle 17 o il sabato dalle 10 alle 12, o via mail a paolacabrini@libero.it

SABATO 5 MAGGIO
Bergamo: visita alla città alta e alla mostra "Raffaello e l'Eco del Mito"

Al mattino visiteremo con una guida locale il centro storico della Bergamo alta con i suoi interessanti monumenti: Palazzo Nuovo, Cappella Colleoni, Duomo di Sant'Alessandro, Palazzo della Ragione. Al pomeriggio vedremo all'Accademia Carrara un'importante mostra che fa rivivere la grande arte di Raffaello e anticipa di due anni la celebrazione per i cinquecento anni dalla morte dell'artista di Urbino, artista fra i più celebri del mondo e simbolo del Rinascimento. La rassegna, che offre al visitatore un inedito percorso emozionante e spettacolare, comprende 60 opere provenienti da importanti musei nazionali e internazionali e da collezioni private. Visiteremo poi alcune sezioni dell'Accademia Carrara, nata dal generoso lascito alla città di Bergamo, alla fine del Settecento, del conte Giacomo Carrara, mecenate e collezionista. Acquisizioni e donazioni l'hanno arricchita e oggi possiede 1800 dipinti di artisti, quali Pisanello, Botticelli, Bellini, Mantegna, Raffaello, Tiepolo, Canaletto e altri.
È necessario prenotarsi presto per poter acquistare i biglietti di ingresso alla mostra. Partenza alle ore 7.00 da piazza Cavallotti e Viale Montegrappa.

Per tutte le prenotazioni telefonare a Monica
al n. 0376.280916 (orario ufficio)
oppure al cellulare 348.8516155

Il cinque per Mille

Ricordiamo ai Soci che presenteranno da aprile a giugno il modello per la dichiarazione dei redditi, che possono destinare alla nostra Associazione il Cinque per Mille, indicando il nostro codice fiscale

93016950201

Anche in questo modo si potrà essere partecipi dell'attività di conservazione e di restauro del nostro patrimonio storico e artistico, a cui sono destinate tutte le nostre risorse.

SABATO 19 MAGGIO
La storia dell'arte libera la testa: lezioni di creatività e innovazione tra Mantegna, Leonardo, Raffaello e Giulio Romano.
Conversazione a cura di Giacomo Cecchin

Artisti o imprenditori? La storia dell'arte è un'incredibile fucina di storie di successo imprenditoriale. La conversazione punta ad approfondire come gli artisti (anche quelli che hanno lavorato al servizio dei Gonzaga) abbiano interpretato la loro professione in modo innovativo e creativo e di come sia cambiato il ruolo dell'artista. Mantegna è un artigiano incredibile e meticoloso che vive e lavora solo a Mantova, Leonardo fa ricerca e sviluppo, Raffaello organizza un'impresa e forma il suo allievo Giulio Romano. La conversazione potrebbe essere completata con un percorso in Palazzo Ducale alla scoperta degli Arazzi di Raffaello. Iscrizioni entro il 16 maggio. Ci ritroveremo in Piazza Sordello davanti alla nostra sede alle ore 15.00.

SABATO 9 GIUGNO
La città di Padova

Visiteremo Padova, una delle città più antiche della penisola, legata alla civiltà degli antichi Veneti. Fu importante *municipium* nel periodo romano, ricco libero comune, sottoposta alla signoria dei Carraresi prima, poi della Repubblica di Venezia, appartenne al Lombardo Veneto, infine nel 1866 fu annessa al Regno d'Italia. Nel Trecento ebbe il suo periodo di massimo splendore artistico, favorito dalla signoria dei Carraresi.
Inizieremo il nostro percorso con la Cappella degli Scrovegni che ospita il celeberrimo ciclo di affreschi di Giotto e fu costruita tra il 1303 e il 1305 dalla potente famiglia di banchieri padovani degli Scrovegni. Fra i Musei Civici agli Eremitani sceglieremo alcune sale del Museo d'Arte Medievale e Moderna dove potremo vedere importanti opere del Guariento, del Boccaccini, del Veronese, del Tintoretto, del Tiepolo, il Crocifisso di Giotto. Poi vedremo la Chiesa degli Eremitani, costruita tra il 1260 e il 1306 e decorata dai maggiori artisti operanti in città, come Andrea Mantegna e il Guariento. Nel 1944 la chiesa fu pesantemente danneggiata da un bombardamento che provocò il crollo della Cappella Ovetari, della Cappella Dotto e parte della Cappella Maggiore. Nel dopoguerra la Chiesa fu ricostruita sotto la direzione dell'architetto Ferdinando Forlati, che cercò di riutilizzare il materiale recuperato dalle macerie. Il processo di ricostruzione degli affreschi del Mantegna, effettuato su una traccia fotografica, terminò nel 2004. I dipinti del Mantegna raccontano le Storie di San Cristoforo e di San Giacomo. Sono universalmente considerati tra i grandi capolavori dell'artista. La Basilica di Sant'Antonio fu eretta fra il 1232 e il 1310, inglobando la piccola chiesa di Santa Maria Mater Domini, costudisce le spoglie mortali di Frate Antonio. Divenne meta di pellegrini e sede di fenomeni ritenuti miracolosi. Oggi la Basilica del Santo è uno dei Santuari più famosi e visitati al mondo.
Se il tempo lo consentirà visiteremo l'Orto Botanico, fondato nel 1545, il più antico del mondo situato nella sua collocazione originaria. Dal 1997 è Patrimonio dell'UNESCO.
L'orario di partenza da Piazza Cavallotti, Viale Montegrappa sarà comunicato in seguito.

PROPOSTE FUTURE E PROBABILI DATE

Sabato 15 settembre:
Parma: dall'Antelami al Correggio

Sabato e domenica 6 e 7 ottobre:
Trieste e Redipuglia

libri

LA REGGIA: Dalla fondazione a oggi

È disponibile, unicamente per i Soci, la raccolta completa de La Reggia, duplicata dal formato originale e rilegata in tre eleganti volumi. Il prezzo che abbiamo ottenuto è di euro 50 ogni volume: ne restano poche copie. È un'opportunità unica, perché la pubblicazione non si trova in commercio; è un prezioso patrimonio culturale e della memoria. Può essere un dono originale ed esclusivo.

Ringraziamo i nuovi soci che si sono uniti a noi nel 2018

Amari Claudio (Borgo Virgilio), Avanzini Gabriele (Borgo Virgilio), Baldassari Eleonora (Mantova), Battesini Alberta (Borgo Virgilio), Cattani Giacomo Francesco (Palazzolo sull'Oglio, BS), Cremonesi Michele (Curtatone), Dodi Silvia (Mantova), Facconi Nadia (Mantova), Falconi Daniela (Castel d'Ario), Leali Raffaello (Mantova), Lomaglio Alessia (Mantova), Nardi Barbara (Mantova), Nespoli Corradi Franca (Mantova), Nuvoloni Liberati Lina (Mantova), Pavesi Giorgio (Mantova), Preti Enrica (Revere), Sbravati Moira (Roncoferraro), Visentini Marco (Mantova).

Modalità di pagamento per l'adesione alla nostra Società

Versamento in sede in piazza Sordello, 42
(il mercoledì pomeriggio dalle ore 15.30 alle 17.30
e il sabato mattina dalle ore 10.00 alle 12.00)

Versamento sul C/C Postale n. 34821264

Versamento con bonifico sul conto corrente
IT 42 P 01030 11509 000004918265 – BIC: PASCITMM
intestato a Società per il Palazzo Ducale di Mantova
presso il Monte dei Paschi di Siena

Forme associative

Socio ordinario: Euro 60,00
Socio coniuge o familiare: Euro 20,00
Socio ordinario studente: Euro 20,00
Socio sostenitore: da Euro 100,00 in su

Ogni altra informazione si potrà leggere sul nostro sito:
www.societapalazzoducalemantova.it

L'indirizzo di posta elettronica
per chi volesse inviare i propri articoli per La Reggia è:
lareggia@societapalazzoducalemantova.it

La grande mostra su Domenico Pesenti, in corso al Museo diocesano

Come si può essere grandi senza seguire le mode

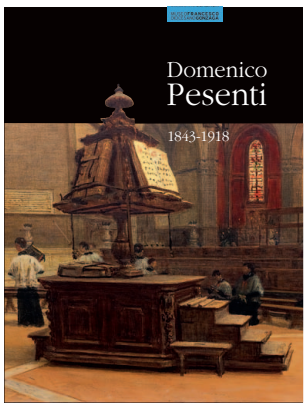
Roberto Brunelli

È la sorte di tanti artisti: celebrati senza riserve dalla critica, misconosciuti dal grande pubblico. È la sorte di Domenico Pesenti, riconosciuto come il maggiore pittore mantovano degli anni tra la fine dell'Ottocento e gli inisi del Novecento, eppure poco noto ai suoi stessi concittadini. Si propone di colmare la lacuna, nel centenario della morte dell'artista, una grande mostra, appena inaugurata presso il Museo diocesano Francesco Gonzaga e visitabile sino al prossimo 13 maggio.

Domenico Pesenti, nato a Medole nel 1843, dopo gli studi e le prime opere a Milano si è trasferito a Firenze, dove ha raggiunto l'apice del suo fare artistico. Pur non lasciandosi coinvolgere dalle mode del tempo né lasciandosi suggestionare dai movimenti d'avanguardia, ha dimostrato la sua forte personalità seguendo una propria via, che lo rivela culturalmente aggiornato e innovativo. Ad esempio conosceva le tecniche della fotografia, la novità del secolo, che divenne la base dei suoi dipinti, richiesti in continuazione dai mercanti italiani e stranieri.

Con estrema organizzazione imprenditoriale, usava i disegni ricavati da stampe fotografiche (era in contatto con i fotografi più noti della città) per sopperire alle molteplici richieste delle vedute canoniche dei "viaggiatori in Italia". Delle nuove tecniche fotografiche seppe avvalersi anche per eseguire nel suo studio fiorentino, in accordo con i rispettivi richiedenti, i loro ritratti. Gli tornò utile la sua preparazione iniziale a Brera, concentrata in modo particolare sulla tecnica prospettica e scenografica (con il suo insegnante Ferrario aveva lavorato al Teatro alla Scala) e col tempo produsse numerosi dipinti con prospettive di interni, di sagrestie, di navate di chiese: in particolar modo quella di Santa Maria Novella a Firenze, forse il capolavoro assoluto, più volte replicato, nel 1884 esposto e premiato all'Esposizione Universale di Parigi.

Nel 1898 Domenico tornò a Mantova, dove trovò nuovi spunti, nuova vitalità e nuove forme di espressione,



Copertina del catalogo edito da Publi Paolini

anche per i contatti col nipote Vindizio Nodari Pesenti collegato con il secondo periodo del divisionismo milanese. A Mantova, nella sua nuova prestigiosa residenza entro il palazzo Ippoliti Gonzaga, portò le sue raccolte eclettiche di cornici, mobili e altri oggetti di antiquariato, seguendo un gusto acquisito a Firenze dove erano nate preziose collezioni di arte antica, specie rinascimentale, ricercate principalmente dagli stranieri. La sua residenza così arredata era frequentata dai notabili della città, i quali vi potevano ammirare e acquisire opere di genere disparato ma tutte di gran gusto.

L'esposizione che il Museo dedica a questo eccellente artista mantovano, ideata e diretta da uno dei suoi maggiori conoscitori, il professor Augusto Morari, è programmata per mettere in risalto di Domenico la laboriosa attività, il "mestiere", la tecnica pittorica, l'abile uso della fotografia, l'organizzazione del lavoro e i rapporti con i mercanti e i collezionisti, lasciando emergere la sua multiforme personalità e il senso di responsabilità nell'ambito della famiglia, della quale si sentiva il capostipite. Va da sé che cuore della rassegna sono le migliori realizzazioni del Pesenti pittore e disegnatore, scelte tra le numerose pervenute da tempo al Museo e quelle presenti in altre collezioni pubbliche (come Palazzo Te) e private, distribuite in due macrosezioni. Nella sala detta delle colonne sono esposti i dipinti ad olio, insieme con dimostrazioni sulle tecniche esecutive e i relativi strumenti utilizzati, con esempi del suo "collezionismo eclettico" e con una serie di autoritratti, tra cui alcuni inediti. Al piano superiore si possono ammirare i mobili dei secoli XVI e XVII proveniente dalla casa Pesenti, nonché la fascinosa sezione di grafica, con una scelta di acquerelli e disegni preparatori delle opere a olio.

Cambierà?

Un documento dall'antichità: averlo tra le mani, anche per pochi istanti, per leggerlo o solo per guardarlo, ravviva fruscii di emozioni: in parte è la riverenza temporale, in parte lo si deve alle dignità risvegliate. Anche per questo, quando si entra all'Archivio di via Ardigò, gli stati d'animo accumulano insieme il pudore dell'avvicinamento e il piacere della scoperta.

Il *"nostro"* archivio è un luogo di amore per lo studio, ammantato dalla orgogliosa appartenenza a una storia che ci nobilita. È sempre stato riferimento per gli studiosi, e miraggio per i giovani studenti, quasi come una consacrazione culturale.

Ma, ora, le cose cambiano: lo Stato, spesso sollecito nel dilapidare nei periodi dell'abbondanza e nel ridurre nei tempi grami, ha deciso di tagliare i costi seguendo la più improvvida tra le prassi gestionali: perdita del ruolo dirigenziale e dimezzamento dei dipendenti, senza prevedere alcun progetto migliorativo. Insomma, quello che per noi mantovani rappresenta un blasone culturale unico, quella che doveva essere la guglia più alta della cittadella della cultura provinciale (con l'Accademia virgiliana e la Teresiana a due passi), miseramente, tra l'indifferenza o la non conoscenza dei cittadini, rischia di franare a terra. Un egual pericolo di immiserimento, dopo i fasti di Mantova Capitale, sembra affliggere il "nostro" palazzo ducale. La macchina organizzativa del museo è importante e complessa, ma intanto si mortificano entusiasmi e si distraggono positivi intenti ed energie.

Difficile credere che le consolidate burocrazie delle rappresentanze nazionali (Stato) e locali (Sindacati) lascino il posto alla positiva tensione dello sviluppo; sembra davvero improbabile.

Ma, se misceliamo lo sconforto con un poco di ironia, possiamo immaginare che questa situazione rappresenti una grande opportunità: potrebbe permettere ai media di approfondire i problemi e di richiamarne l'attenzione dei cittadini, potrebbe spingere il Prefetto (quale rappresentante dello stato sul territorio) a convocare le parti sociali per risolverli, i Parlamentari ad andare dal Ministro per perorare la causa; potrebbe sollecitare le rappresentanze culturali ad elaborare proposte sostitutive e progetti di crescita, potrebbe creare un nuovo clima di unità… e così via. Qualcosa già si è mosso, per la verità; ma noi abbiamo una lunga storia e nulla sembra gratificarci più delle sedentarie autocommiserazioni o delle infinite analisi, anche di fronte a dolorose perdite di patrimoni patrii. Dimostriamo talvolta di essere renitenti al fare quanto pronti nel trovarne una giustificazione. Speriamo che questa volta non sia così, e che le nostre grandi e "uniche" eredità possano continuare ad arricchire il futuro dei mantovani.

f.a.

Clinio Cottafavi, l'infaticabile

Bona Boni

La targa dedicata a Samuel Henry Kress sotto il portico del Palazzo del Capitano si lega idealmente al busto di Clinio Cottafavi ora posto in piazza Lega Lombarda di fronte al giardino dell'appartamento di Isabella d'Este in Corte Vecchia. *"Clinio Cottafavi, animatore di spiriti e di mura, La Società di Palazzo Ducale qui volle presente le sue supreme benemerenze con imperitura gratitudine ricordando - settembre 1937"*. Autore del busto lo scultore Menozzi.

Clinio Cottafavi, Direttore onorario del Palazzo Ducale, fu colui che promosse e realizzò i restauri effettuati con la donazione di Kress, che lo ricevette a Mantova in occasione delle due visite e che continuò a dialogare con lui via lettera fino alla preparazione della *Mostra iconografica gonzaghesca* (1937), altra sua grande impresa, inaugurata pochi mesi dopo la morte, nello stesso periodo della dedicazione del busto. Kress, informato della scomparsa improvvisa di Cottafavi, espresse le sue condoglianze alla famiglia.

Veniva dall'Emilia (S. Martino in Rio, 1863, stesso anno di Kress), si era laureato in giurisprudenza a Bologna ed era giunto a Mantova nel 1896 come Vice Segretario dell'Intendenza di Finanza dopo alcuni trasferimenti in Alta Italia. L'anno successivo aveva messo piede per la prima volta in Palazzo Ducale. A Mantova, sua seconda patria, visse una quarantina d'anni impegnandosi nella vita culturale della città a più livelli e in diversi ambiti, senza tralasciare la sua attività principale fino al 1931, per raggiunti limiti di età, con il ruolo di Intendente.

Frontespizio dell'*Inno a Mantova* pubblicato dalla Dante Alighieri e conservato nell'Archivio del Comune di Mantova

Visse in un certo senso due vite o forse più. Certamente quella di Direttore del Palazzo Ducale fu la più totalizzante ed impegnativa negli anni, nei decenni in cui il Palazzo, che era stato l'abitazione e lo status symbol dei Gonzaga e poi il centro amministrativo degli Austriaci, veniva trasformato in museo, grazie alla individuazione di un percorso di visita e al recupero di parti fortemente degradate, in alcuni casi in modo non rimediabile. Dei lavori eseguiti rendeva conto con documentazione fotografica nel Bollettino d'arte del Ministero dell'Educazione Nazionale; gli ultimi scritti invece vennero pubblicati post mortem dall'Accademia Virgiliana di cui fu socio e segretario.

Lo avevano preceduto in Palazzo, impegnati in lavori di consolidamento e di riordino, il giovane architetto palermitano Achille Patricolo, il marchese Alessandro da Lisca e dopo la prima guerra Guglielmo Pacchioni, tornato da Vienna con gli arazzi raffaelleschi. Quelli di Cottafavi furono quattordici anni di lavoro duro per "*serbare ad ogni ambiente, ad ogni appartamento il carattere dell'epoca*", lavoro reso difficile dalla cronica mancanza di finanziamenti, dai ritardi nella loro concessione ed erogazione, da tagli, promesse non mantenute, pressioni e contrasti. Non sempre semplici e facili i rapporti col Ministero, con la Soprintendenza di Trento, con le istituzioni locali, col Partito fascista di cui pure Cottafavi era membro dal 1919 dopo essere stato nazionalista, con la stessa Società per il Palazzo Ducale che aveva contribuito a fondare nel 1902.

La famiglia Cottafavi. Al centro, seduto, il vescovo Emilio con le nipoti e la cognata Ginevra, moglie del cav. Abele che è in piedi come il comm. Clinio, a sinistra

Una lettera spedita da Mantova in forma confidenziale al Soprintendente il 27 dicembre 1927 esprime tutta la fatica, le difficoltà e insieme la passione dell'uomo: "*voglia ella consentire che le dica il mio rincriscimento nel vedersi trattato nelle sue lettere con tanta rudezza di forma come fossi l'ultimo dei suoi dipendenti, senza mai pensare inveceche io pure sono un funzionario non degli ultimi gradi, a capo di una grande amministrazione provinciale, e che sacrifico ore e ore ed accetto ansie e responsabilità grandi senza compenso alcuno, unicamente per amore dell'arte e del meraviglioso palazzo, ma senza por mente che a far ciò fui invitato, pregato dalla stessa Amministrazione alla quale V.S. appartiene e vi appartiene con tanta competenza tecnica!!!*"

Nello stesso 1927, per la prima volta e per volontà della Direzione, il Palazzo Ducale era stato aperto al pubblico la domenica con visite gratuite così da far conoscere alla popolazione i lavori eseguiti fino a quel momento e rendere i cittadini partecipi dell'impresa.

Nel 1925, in occasione del venticinquesimo del Regno di Vittorio Emanuele III era stato completato il restauro della Sala degli Arcieri a spese della Provincia e subito dopo tra il '26 e il '27 era stato rifatto il tetto del Palazzo del Capitano. Premevano però altri restauri per il 1930, anno delle celebrazioni del Bimillenario virgiliano.

Il programma generale di recupero era stato approvato nel 1926 con comunicazione al deputato Cesare Genovesi, ma ciò che mancava erano i fondi, la continuità e l'adeguatezza dei fondi. Un telegramma di Cottafavi del 20 giugno 1927 alla Soprintendenza di Trento è quasi una supplica: "*Rinnovo vivissima preghiera invio immediato fondi ripetutamente richiesti*".

In ogni caso, ogni competenza economico-amministrativa di Cottafavi-Intendente, ogni conoscenza personale fu messa in campo dal Cottafavi-Direttore per realizzare gli obiettivi. Vennero coinvolti Comune, Camera di Commercio, banche locali come la Agricola e la Mutua Popolare oltre alla Società per il Palazzo Ducale, tutti chiamati ad integrare i contributi dello Stato discontinui e non adeguati per un lavoro di tali dimensioni e bisogni.

Scrive di lui Magnaguti " … *scovava denari ovunque e da tutti…*" , un vero foundraiser si direbbe oggi, ma la donazione di Kress fu in quel momento più di una sostanziosa integrazione, preziosa quanto inattesa, anche se centellinata da Roma come gli altri fondi. La filiera politica era doppia, Ministero e Partito, e verticale: il ministro Fedele rassicura il deputato mantovano Genovesi e il bolognese Buttafuochi, ed Augusto Turati, segretario nazionale del PNF, scrive a Martignoni, segretario provinciale. Cottafavi è al centro di questo intreccio che deve tenere conto anche delle realtà locali e della Soprintendenza. Un lavoro di mediazione, un lavoro "politico", mentre per quello più strettamente tecnico si avvaleva di un gruppo di collaboratori, giovani studiosi e professionisti, come Andrea Schiavi, Giuseppe Panizza, Alessandro Magnaguti, Annibale Cazzaniga Donesmondi e Nino Giannantoni, avvocato e studioso di storia mantovana, che ne prenderà il posto alla direzione del Palazzo.

Anche se alcuni aspetti del suo operato (la sistemazione dei gabinetti isabelliani in Corte Vecchia) o delle sue identificazioni (il cosiddetto appartamento dei nani) sono stati in seguito criticati o disconosciuti, fu protagonista indiscusso di una stagione importantissima della reggia gonzaghesca e della città nel suo complesso. Per dare un esempio che non sia il Palazzo Ducale, a lui si deve la conservazione della Rotonda di San Lorenzo. La chiesa, costruita nell'XI secolo e chiusa al culto nel XVI, fu ritrovata tra le costruzioni che la occultavano agli inizi del '900, ma lasciata nell'incuria e probabilmente destinata alla distruzione. Clinio Cottafavi la evitò andando alla ricerca di un tutore che trovò nei Domenicani a cui tuttora la chiesa è affidata. Fu poi tra i promotori della realizzazione del Bosco Virgiliano e così via… una vera rete di iniziative e di attività nel segno dell'amore per la città, della sua storia, del suo sviluppo culturale.

Perciò non si può non accennare al testo di un *Inno a Mantova*, musicato dal maestro Cesare Rossi, compositore di Rivarolo Mantovano, proposto per la prima volta al Teatro Sociale nel 1906 e riconosciuto come inno ufficiale della città dal sindaco Ugo Scalori: *"O madre feconda - di biade e d'armenti | che il Vate cantava - in egloghe e miti | che domi tuoi fiumi - dall'aspre correnti,| che muti le steppe - in prati fioriti, | o Mantova, splenda - per acque per campi,| di magli sonanti - il tuo nuovo dì"*. Un linguaggio che oggi può suonare ridondante e attardato, ma non così diverso da quello di Goffredo Mameli dell'inno nazionale.

Lo pubblicò la Dante Alighieri, di cui fu socio e presidente e che era allora una istituzione culturale molto attiva in città, e recentemente (2012) è stato riproposto dal Conservatorio Campiani.

Andrebbe anche ripreso di questi tempi, almeno nello spirito, quel Vademecum dell'emigrante che Cottafavi scrisse per gli Italiani che agli inizi del '900 emigravano ancora numerosi soprattutto verso le Americhe. Un piccolo libro, quasi un fascicoletto da tenere in tasca, adottato da tutte le Dante Alighieri d'Italia, che aveva lo scopo di accompagnare i primi passi di gente per lo più illetterata in terre con lingue e usi sconosciuti e che fu donato anche a Giovanni Pascoli in occasione della sua visita a Mantova per la Dante.

Si può ben dire che Cottafavi fu infaticabile. Lo fermò il cuore, una crisi cardiaca se lo portò via in pochi giorni.

I funerali partirono dalla Reggia per la Cattedrale a spese della Società per il Palazzo Ducale. Il necrologio fu pubblicato sulla Voce di Mantova il 21 gennaio 1937 a nome delle figlie Enrica Maria delle Pie Signore di Nazareth e Maria e del fratello Cav. Abele. L'altro fratello Emilio, vescovo di Tarquinia e Civitavecchia era morto nel 1931. A San Martino in Rio è stata dedicata una via ai tre fratelli Cottafavi anche grazie all'interessamento di Umberto Borghi, già direttore didattico a Correggio e cultore di storia locale.

Gli stemmi delle famiglie mantovane

Porte, torri, castelli

XII puntata

GianCarlo Malacarne

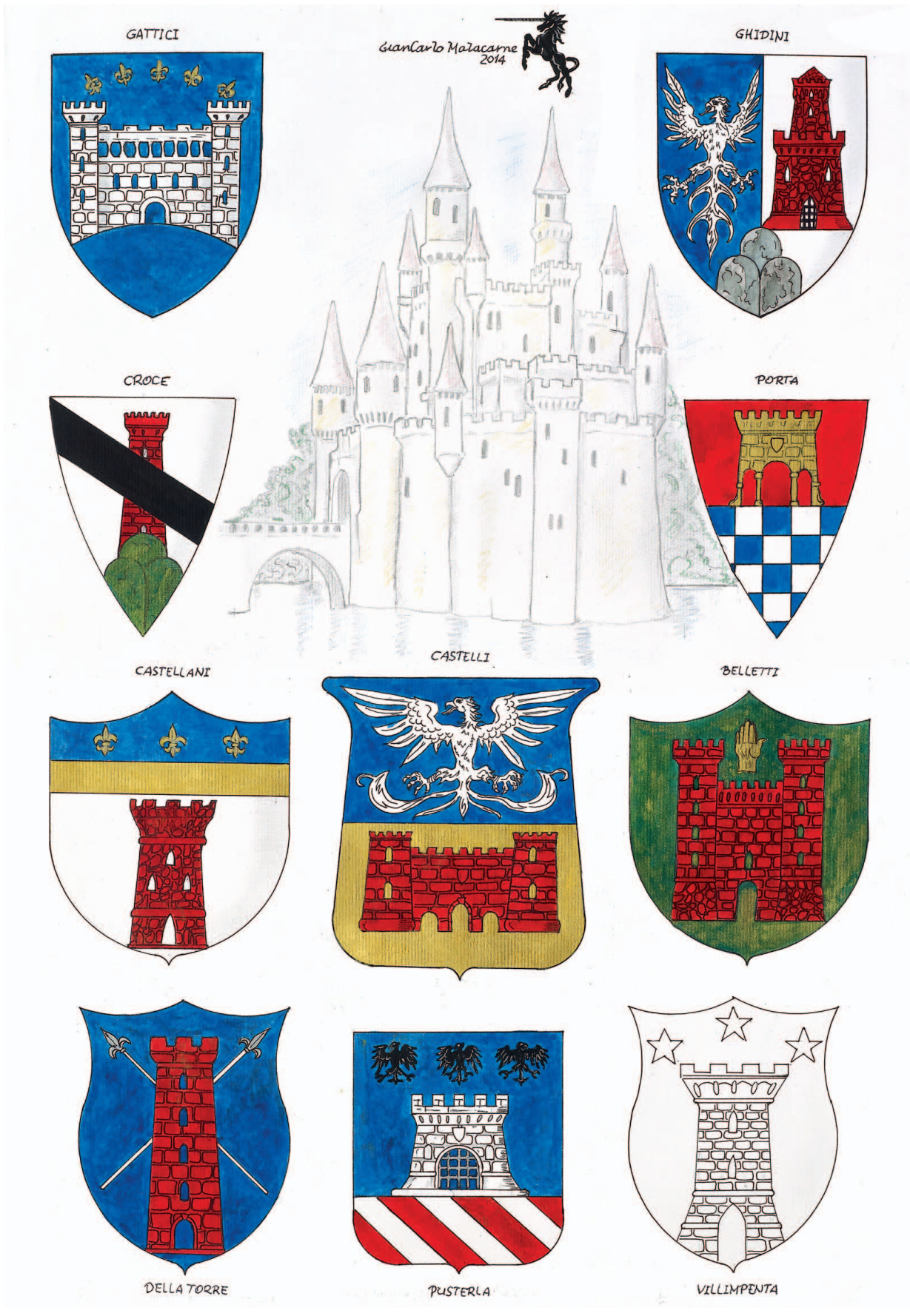
In araldica il castello simboleggia il dominio feudale, l'antica signoria, la nobiltà di una stirpe e il governo di una fortezza. Esso è elemento simbolico molto frequentato negli stemmi europei, e più specificamente nelle arme di Catalogna e di Provenza.
Nello scudo esso viene rappresentato sotto forma di costruzione consistente in una cortina muraria fiancheggiata da torri merlate (alla guelfa o alla ghibellina) aperta o chiusa, finestrata, muragliata, coperta, diruta, torricellata e, spesso, banderuolata, ossia con bandiere al vento che svettano alla sommità delle torri. Non si blasona il numero delle torri se sono due, mentre invece si dovrà indicare quando esse saranno più di due.
Il colore è sovente di rosso ma può proporsi anche al naturale o di nero.
Tali elementi diedero vita a numerosissimi stemmi parlanti, ovvero quegli stemmi che nella proposizione figurativa rimandano al cognome (o viceversa). Es.: Porta, Portini, Della Torre, Torricelli, Turrini, Castelli, Castellani, ecc.

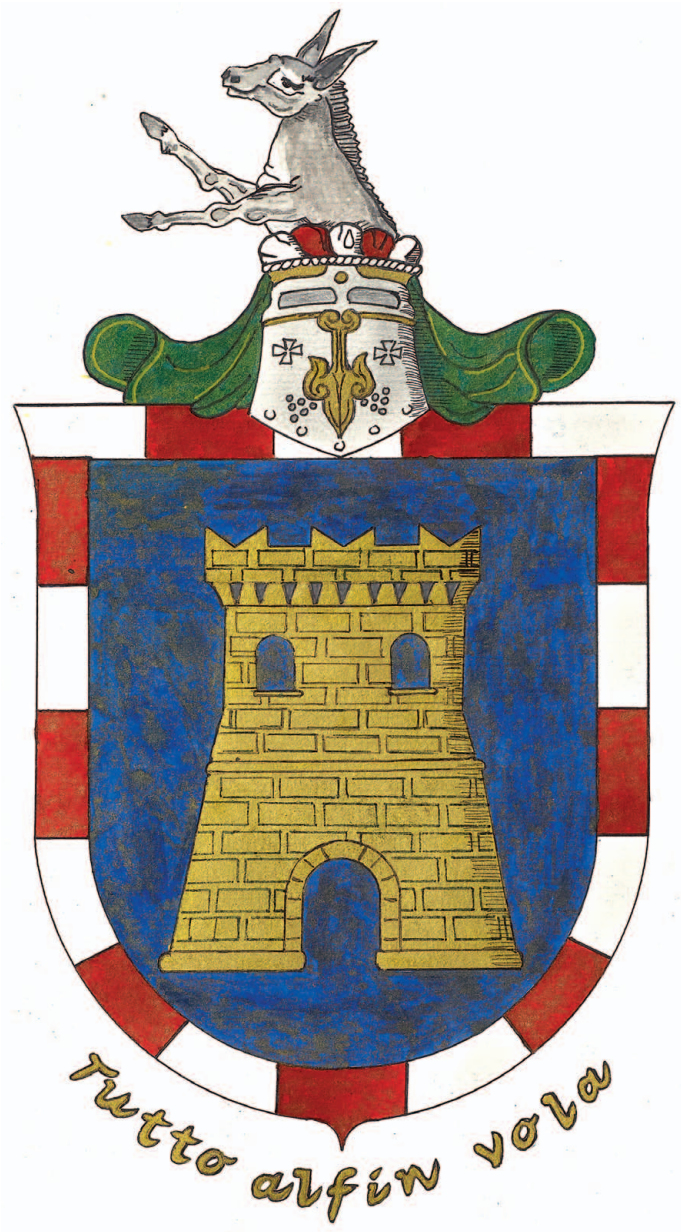
Le torri assurgono al ruolo di cospicua e antica nobiltà, in quanto anticamente non si potevano erigere non appartenendo a famiglia illustre e potente. Nello stemma si rappresentano solitamente tonde e quando fossero quadrate se ne dovrà blasonare la forma, mentre se ne dovranno blasonare i merli quando fossero rappresentati in numero maggiore di tre.
La torre è figura molto comune negli stemmi, frequentissima nelle arme di Provenza e in quelle di Lombardia.
La costruzione di una torre evoca con immediatezza Babele, la porta del cielo, il cui scopo era elevarsi fino al cospetto degli dei. Essa costribuisce sotto il profilo simbolico a unire tre mondi: cielo, terra e mondo sotterraneo. Essa è anche letta come opera dell'orgoglio umano, ovvero il tentativo dell'uomo di innalzarsi fino alla divinità.
Nella tradizione cristiana, che si è in ciò ispirata alle costruzioni militari e feudali, ricche di torri, torri campanarie, masti, la torre è divenuta simbolo di vigilanza e di ascesa (*turris Davidica, turris eburnea*). Essa è un mito ascensionale, come il campanile, e raccoglie l'energia solare rigeneratrice.

Il castello rappresenta una dimora solida, sicura, di difficile accesso, un simbolo di protezione. Esso figura tra i simboli della trascendenza: nelle opere d'arte la *Gerusalemme celeste* ha la forma di una roccaforte irta di torri e di guglie, posta sulla cima di una montagna.
Nei castelli giacciono addormentate belle principesse oppure vi languiscono principi affascinanti in attesa le une di essere risvegliate dal visitatore innamorato, gli altri di accogliere la viaggiatrice misteriosa e meravigliosa. Il castello rappresenta in questo caso la congiunzione dei desideri.
Le rappresentazioni simboliche lo definiscono *nero* quando, senza ponte levatoio, è desolatamente ed eternamente vuoto oppure ospita un'anima solitaria che vaga senza fine e senza futuro tra le cupe mura. Il castello *bianco* è invece simbolo di realizzazione e perfezione spirituale: il castello della Luce, dove l'anima e Dio sono eternamente uniti e possono godere della reciproca e incorruttibile presenza.

La porta rappresenta il passaggio tra due mondi, tra la luce e le tenebre. essa si spalanca sempre su un mistero. È anche l'invito al viaggiò nell'Aldilà.
Negli stemmi le porte sono a volte rappresentate accompagnate da animali chimerici, guardiani feroci che impediscono l'entrata nel sacro recinto delle forze malefiche e proteggono l'accesso degli aspiranti che ne sono degni.
Nella tradizione giudaico-cristiana la porta incarna l'accesso alla Rivelazione. La sua apertura o chiusura simboleggiano il ritmo dell'universo.
Le porte in araldica si propongono aperte (liberalità) o chiuse (custodia fedele).

Famiglie blasonate
ASINARI
BELLETTI
BRIDI
CASTELLANI
CASTELLI
CROCE
DELLA TORRE
GATTICI
GHIDINI
GIOPPI
LANDRIANI
PORTA
PUSTERLA
VILLIMPENTA





Asinari

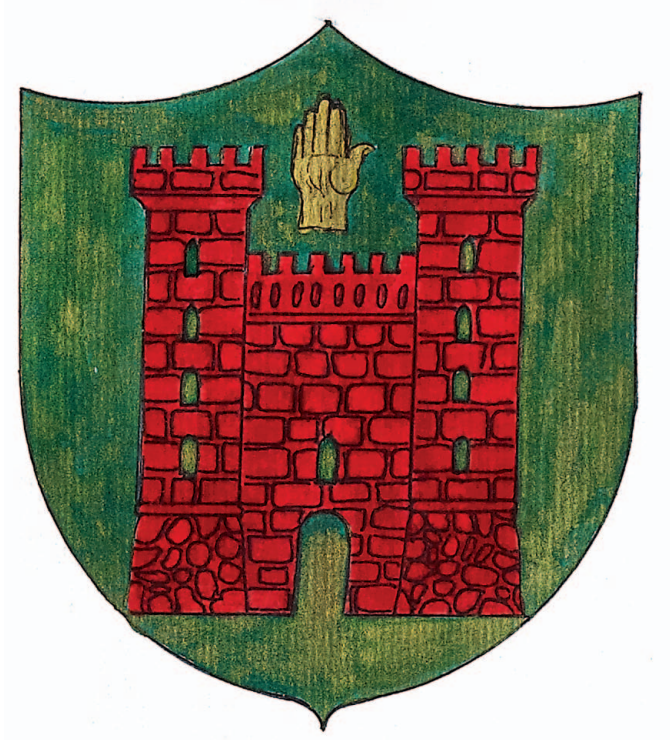
Illustre famiglia piemontese originaria di Asti. Gli Asinari godettero di titoli nobiliari negli stati sabaudi e furono signori di numerosi feudi. Un ramo della famiglia si trasferì nel Mantovano in epoca imprecisata.

Stemma:

D'azzurro alla torre merlata alla ghibellina, aperta e finestrata del campo;
alla bordura composta d'argento e di rosso;
al cimiero di un elmo di fronte con mantellina di verde e cercine d'argento e di rosso dal quale nasce un asino di profilo.
Motto: *TUTTO ALFIN VOLA*

Belletti

Di verde al castello di due torri di rosso merlate alla guelfa, aperto e finestrato del campo, sormontato da una mano destra appalmata in palo d'oro

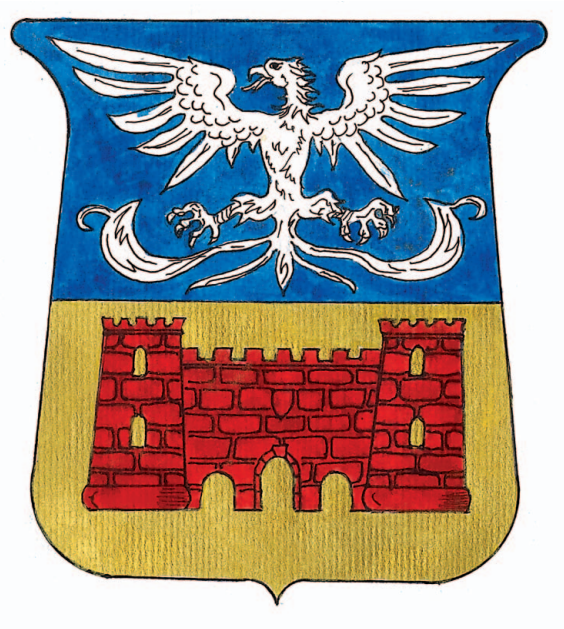


Castelli

Famiglia originaria dell'Umbria; numerose le diramazioni in Italia, tutte originate da un Remigio, principe di Terni.
Il casato mantovano fu illustrato da un Ippolito prefetto degli archivi mantovani, autore di alcune monografie storiche relative alle famiglie Malatesta, Riva e Grossi.
Un Giuseppe Castelli è ricordato in una lunetta affrescata nel portico d'accesso al Santuario di Santa Maria delle Grazie a Curtatone.

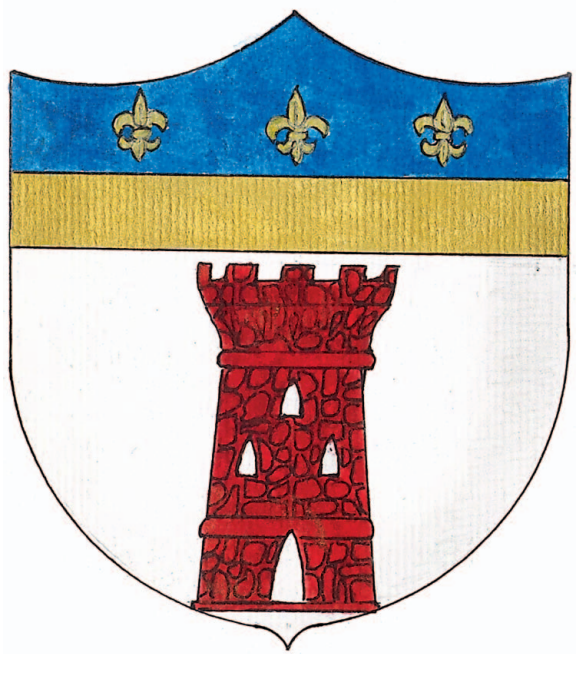
Stemma:

Spaccato d'azzurro e d'oro:
nel I: all'aquila spiegata d'argento;
nel II: al castello di due torri di rosso merlate alla guelfa, aperto e finestrato del campo.



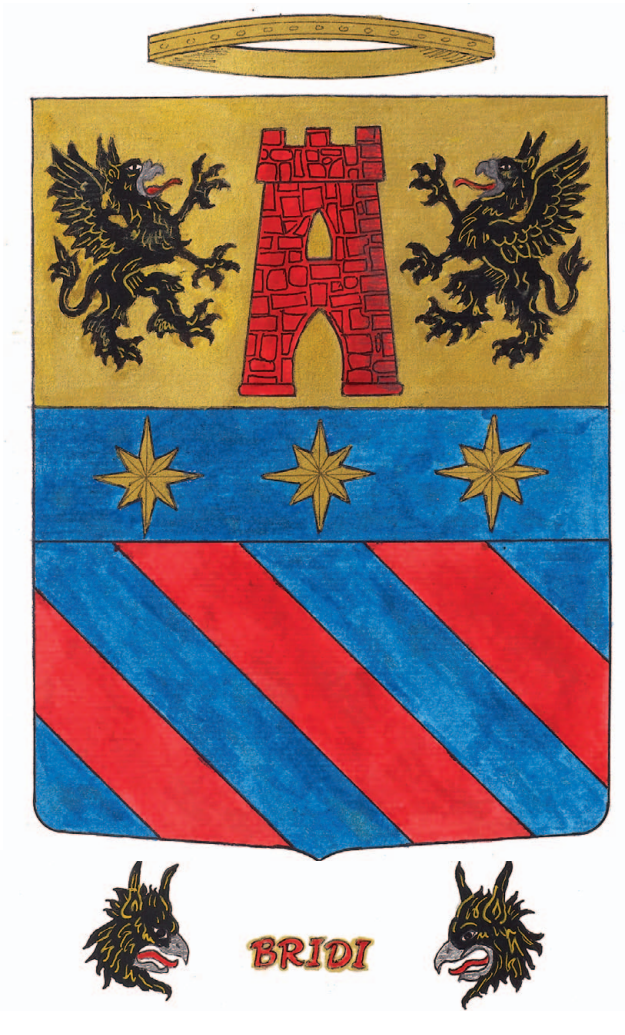
Castellani

D'argento alla torre di rosso merlata alla guelfa, aperta e finestrata del campo, sormontata da una fascia rialzata d'oro;
al capo d'azzurro a tre gigli d'oro ordinati in fascia



Bridi

Spaccato:
nel I: d'oro alla torre di rosso merlata alla guelfa, aperta e finestrata del campo, sostenuta da due grifoni affrontati di nero linguati di rosso;
nel II: d'azzurro a tre bande cucite di rosso;
alla fascia d'azzurro (d'argento) attraversante sul tutto, caricata di tre stelle di otto raggi d'oro ordinate nel senso della pezza;
cimato da una corona all'antica di un cerchio d'oro

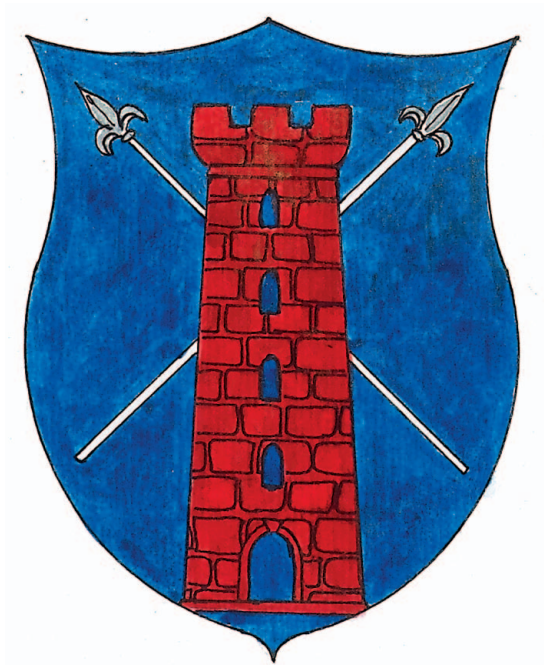


Croce

D'argento alla torre di rosso merlata alla guelfa poggiante sul centrale di tre monticelli di verde;
alla banda di nero attraversante sul tutto

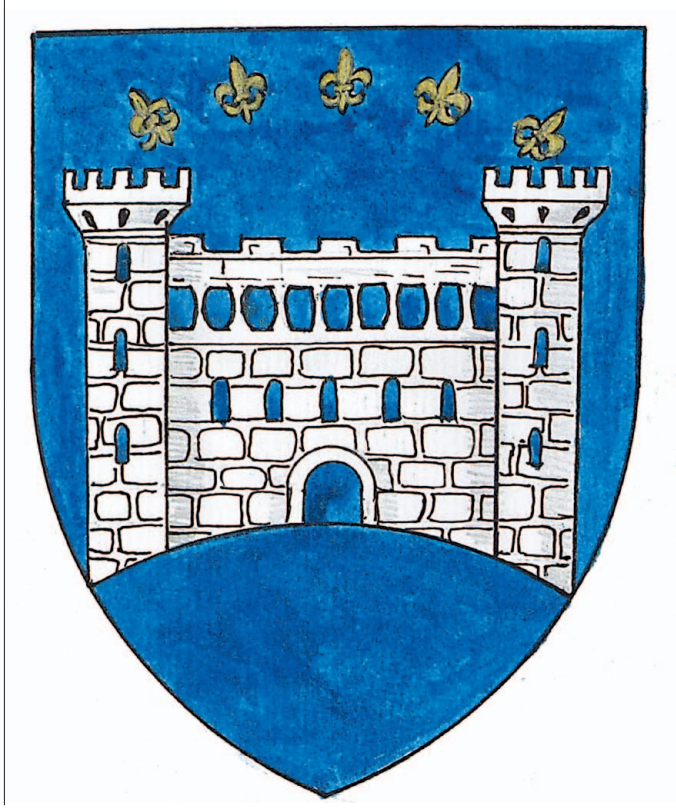
Della Torre

D'azzurro alla torre di rosso merlata alla guelfa, aperta e finestrata del campo, accollata di due lance gigliate decussate d'argento



Gattici

D'azzurro al castello di due torri d'argento merlate alla guelfa, aperto e finestrato del campo, sormontato da 5 gigli d'oro ordinati in fascia centrata

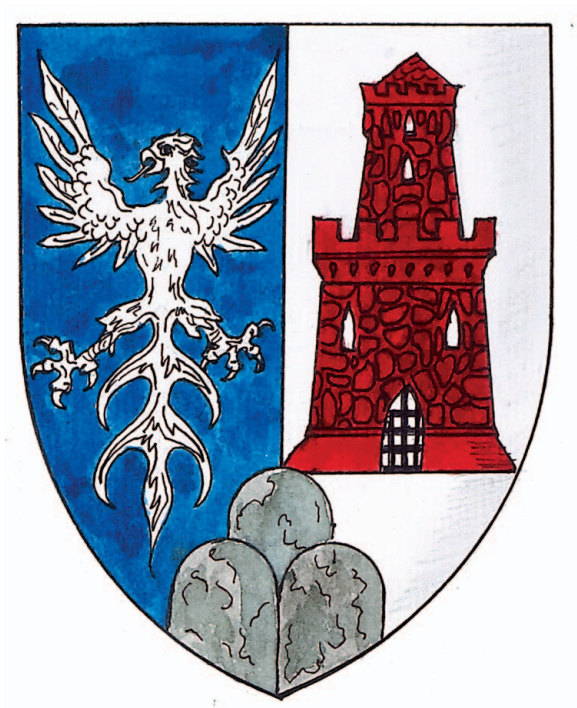


Ghidini

La famiglia è ricordata in due iscrizioni, l'una nella chiesa del Carmine a Mantova e l'altra nella chiesa parrocchiale di Marcaria. In esse sono citati alcuni esponenti della famiglia tra cui Gerolamo e Vincenzo.
Mons. Giuseppe Ghidini fu l'autore (1926) della *Guida popolare della Basilica di Sant'Andrea in Mantova. Notizie storiche sulla Reliquia del Preziosissimo Sangue.*

Stemma:

Partito d'azzurro e d'argento:
nel I: all'aquila spiegata d'argento;
nel II: al castello turrito di rosso, merlato alla guelfa, cancellato e aperto del campo;
a tre sassi al naturale (monticelli) posti 1, 2 uscenti dalla punta attraversanti sul tutto

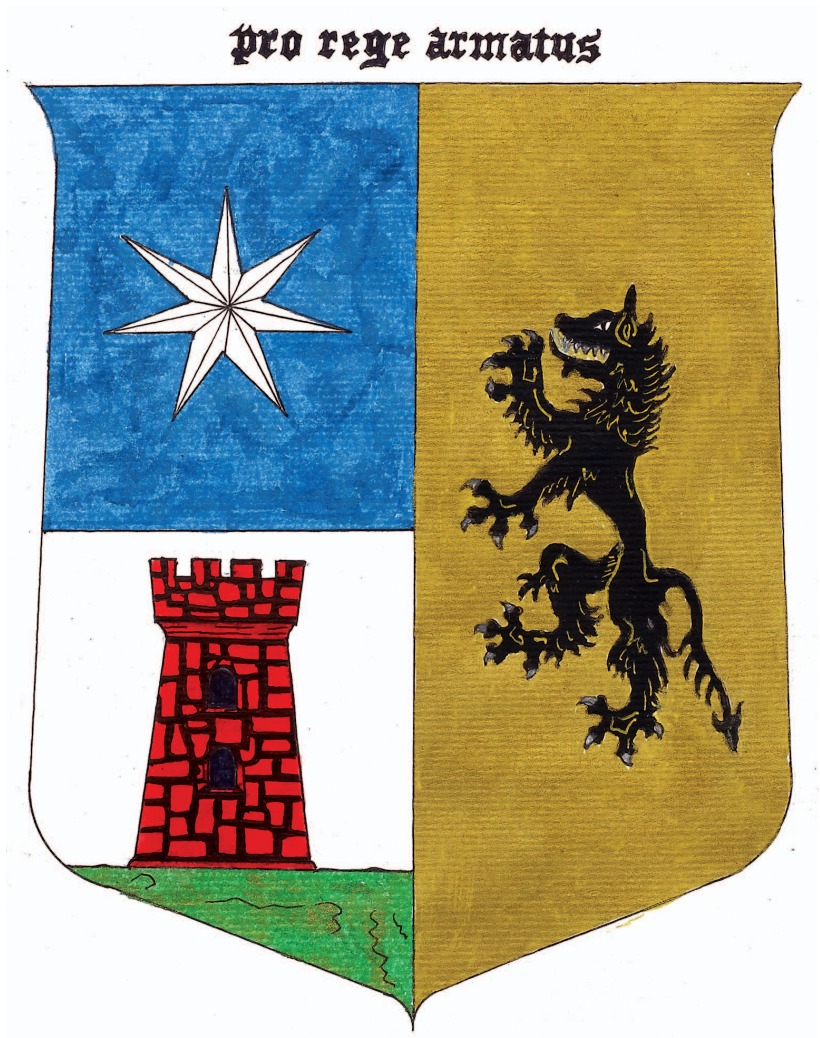


Gioppi

Nobile famiglia originaria del trentino. Si ricorda un Giacomo al quale nel 1683 furono concesse patenti di nobiltà dal re di polonia Giovanni Sobieskj per la difesa di Vienna contro i Turchi.
Un Giovanni sposò la nobile mantovana Teresa Pellicelli Fiera e generò Cesare che fu dottore in Legge. Un Antonio Maria, generale d'artiglieria, figlio di Gianantonio e della baronessa Giuseppina Nebel di Turkeim, aggiunse al proprio cognome Turkeim nel 1892.

Stemma:

Partito e semispaccato:
nel I: d'azzurro a una stella di sette raggi d'argento;
nel II: d'argento alla torre di quattro merli alla guelfa di rosso, finestrata e muragliata di nero, su campagna di verde;
nel III: d'oro al lupo rapace di nero.
Motto: *PRO REGE ARMATUS*



Landriani

Famiglia nobile di origine milanese già menzionata sul territorio nell'XI secolo. Un Guido fu fautore dell'imperatore Enrico IV nel 1077 e un secondo Guido fu rettore della Lega Lombarda nel 1183 e sottoscrisse la pace di Costanza con Federico Barbarossa. Fu podestà di Mantova nel 1194.
Nel 1438 Clara Landriani sposò un Arrigoni di Mantova. Numerosi furono i rappresentanti della famiglia che si distinsero per meriti; tra questi un cardinale a nome Gerardo al tempo di papa Eugenio IV e un frate a nome Jacopo che fu Generale dell'ordine degli Umiliati.
Alcuni membri della famiglia dimorarono in Mantova.

Stemma:

D'oro al mastio di fortezza d'azzurro di due torri merlate alla guelfa, aperto e finestrato del campo, fabbricato di nero e sormontato da un'aquila spiegata dello stesso, linguata di rosso e coronata del campo.
Motto: *SEMPER EL DOVER*

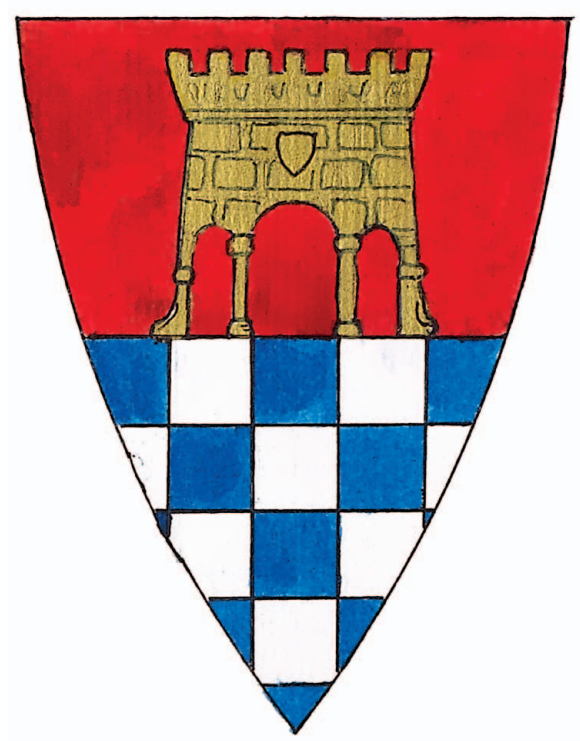
Porta

Originaria del Monferrato (Acqui) la famiglia si trasferì a Mantova dove ottenne dal duca Carlo II Gonzaga il titolo di conte sul feudo di Salebovi, titolo riconosciuto dalla Regia Deputazione Araldica di Mantova e l'arma inserita nel Libro degli stemmi gentilizi della nobiltà mantovana.

Stemma:.

I: Spaccato:
nel I: di rosso a una porta monumentale merlata d'oro alla guelfa;

nel II: scaccato d'azzurro e d'argento di cinque file per 5 pezzi
(variante)
II: Scaccato d'argento e d'azzurro di 9 file;
al capo di rosso alla torre al naturale merlata alla ghibellina, aperta e finestrata del campo

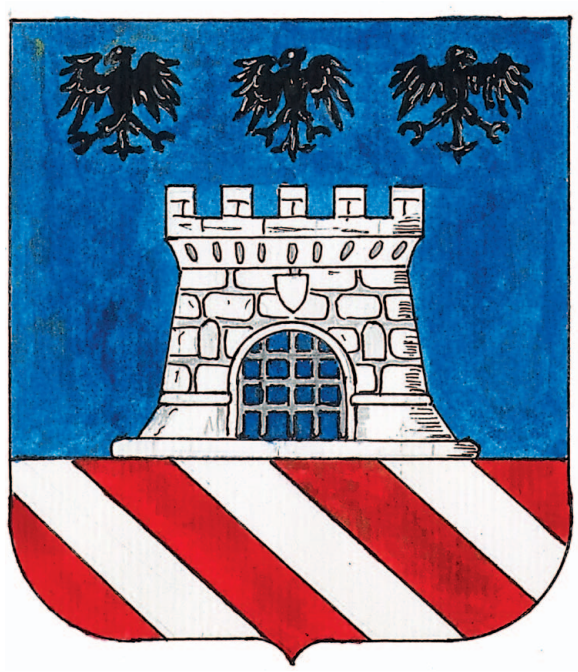


Pusterla

Un Giovanfrancesco fu ambasciatore presso la corte imperiale al tempo di Gianfrancesco Gonzaga, che gli assegnò terre in cambio dei suoi servigi. La famiglia si imparentò anche con i Gonzaga di un ramo minore.

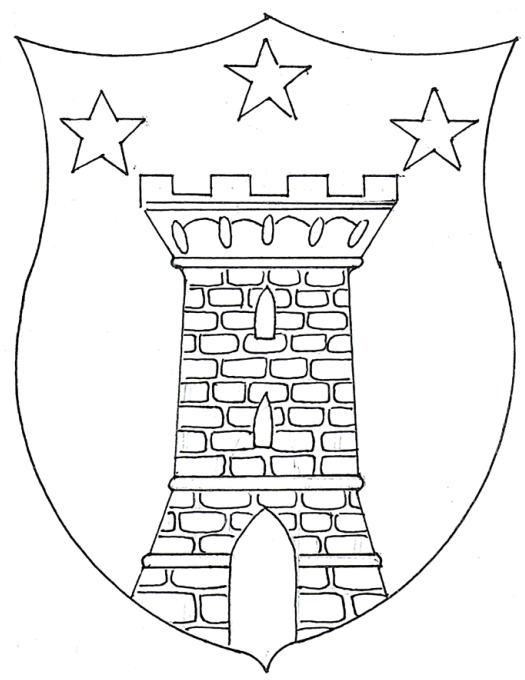
Stemma:

D'azzurro alla porta monumentale d'argento, cancellata e merlata alla guelfa, poggiante sulla partizione, sormontata da tre aquilotti spiegati di nero ordinati in fascia, il terzo rivolto;
alla punta di rosso a tre bande d'argento



Villimpenta

Monocromo:
alla torre merlata alla guelfa, finestrata e aperta, uscente dalla punta, sormontata da tre stelle poste 1, 2



Disegni di GianCarlo Malacarne

Bibliografia
ALBO D'ORO delle NOBILI FAMIGLIE MANTOVANE (Archivio di Stato di Mantova)
M. BIEDERMANN, *Enciclopedia dei simboli*, Garzanti, 1991
M. CASTAGNA, *Stemmi e vicende di casate mantovane*, Zanetti Editore, 2002
M. CASTAGNA, V. PREDARI, *Stemmario Mantovano*, 3 voll., Zanetti Editore, 1991
J. CHEVALIER, A. GHEERBRANT, *Dizionario dei simboli – Miti sogni costumi gesti forme figure colori numeri* (titolo originale *Dictionnaire des symboles*), BUR, Dizionari Rizzoli, Milano 1986
G. DI CROLLALANZA, *Enciclopedia Araldico-Cavalleresca*, Bologna, Arnaldo Forni editore, 1980 (ristampa)
Documenti Patrii D'Arco, *Le Famiglie Mantovane*, Archivio di Stato di Mantova

Cesare De Laugier

comandante delle truppe toscane nella battaglia di Curtatone e Montanara

Sergio Leali

Il prossimo 29 maggio ricorre il 170° anniversario della battaglia avvenuta nelle campagne tra S. Silvestro e Curtatone e sulle sponde del Lago Superiore. È uno degli scontri più noti del nostro risorgimento che ha visto contrapposti l'esercito inviato dal granduca di Toscana, Leopoldo II, alle truppe austriache del feldmaresciallo Radetzky. All'esercito toscano, del quale facevano parte anche numerosi volontari provenienti da varie città del Granducato e un corpo di studenti delle Università di Pisa e di Siena, si erano unite truppe provenienti dal Regno delle Due Sicilie. Questo contingente meridionale era composto da circa 2000 uomini in prevalenza Napoletani e Abruzzesi e da un centinaio di Siciliani.

A comandare questo esercito fa dapprima chiamato il generale Ulisse D'Arco Ferrari, per niente benvoluto dai subalterni, sostituito il 26 maggio 1848 dal più apprezzato generale Cesare De Laugier conte di Bellecour.

Il suo esercito era costituito da poco meno di 7000 uomini, ma il 29 maggio (giorno della battaglia) più di 2100 risultavano distaccati in altre località (Goito, Castellucchio, Rivalta, Sacca, al bivio di Gazoldo e Goito, S. Martino sull'Oglio oggi S. Martino dall'Argine) mentre circa 500 erano addetti a vari servizi, in particolare negli ospedaletti da campo,

Il comandante Cesare De Laugier

oppure convalescenti e/o in permessi temporanei.

Meno di 5000 uomini (4867 per la precisione), dotati di soli 6 cannoni, 2 obici e una decina di cassoni di munizioni, dovettero affrontare l'esercito austriaco composto da circa 20.000 uomini ben addestrati e forniti di una ventina di cannoni e di un armamento molto più efficiente e moderno.

De Laugier era nato a Portoferrario nel 1789 da una famiglia di origine belga. Avviato fin da giovane alla carriera militare, nel 1806 entrò come cadetto nell'esercito del re d'Etruria. Combatté su vari fronti: in Spagna, dove si distinse particolarmente, in Russia e in Sassonia. Ammesso nel 1817 nelle milizie granducali, percorse i vari gradi militari divenendo generale proprio pochi giorni prima della celebre battaglia del 29 maggio. Il suo comportamento in questa occasione fu esemplare e coraggioso tanto che il maresciallo Radetzky, suo fiero avversario in quel combattimento, volle successivamente incontrarlo e complimentarsi con lui e con i suoi prodi. Alla fine del 1849 il granduca di Toscana Leopoldo II gli affidò il ministero della guerra. In breve De Laugier riordinò l'esercito, fondò scuole militari e creò tre arsenali. Lasciò l'incarico nel maggio 1851 per contrasti con altri membri del governo toscano.

Nel 1859 Leopoldo II, che nutrì sempre nei suoi confronti grande considerazione e stima, lo invitò a riassumere il ministero della guerra. Come condizione però De Laugier pose l'alleanza con il re di Sardegna Vittorio Emanuele. Ciò non era gradito ad altri personaggi politici e pertanto si vide costretto a rinunciare all'incarico. Successivamente egli si pose a disposizione del principe ereditario Ferdinando che, dopo la fuga di Leopoldo da Firenze, aveva assunto i poteri. De Laugier invitò Ferdinando a sostenere la politica francese di Napoleone III favorevole all'alleanza con il re di Sardegna. Quando nel 1859 il popolo toscano mediante plebiscito espresse la volontà di unirsi al regno di Vittorio Emanuele, De Laugier dichiarò il suo sostegno alla politica di quest'ultimo. Si ritirò poi a vita privata eccetto in occasione di una commemorazione della battaglia di Curtatone quando il 29 maggio 1862 tenne un'allocuzione nell'università di Pisa quando si appose una lapide in ricordo degli universitari caduti. Si spense il 25 maggio 1871 nella sua villa di Camerata nelle vicinanze di Fiesole, poco distante da Firenze.

De Laugier fu anche apprezzato scrittore di romanzi fra i quali *Cosimo e Lavinia o la caduta della Repubblica veneta* e di drammi *Bianchini o un eroe italiano* e *Il seduttore e il conte Alfieri*, fra i più noti. Scrisse varie opere di carattere militare legate in particolare alle vicende belliche alle quali prese parte: *Gli Italiani in Russia* (stampato nel 1826), *Concisi ricordi di un soldato Napoleonico,* dato alle stampe nel 1870 e *Le milizie toscane nella guerra di Lombardia nel 1848* (Pisa 1849).

La sua opera più importante *Racconto storico della giornata campale pugnata il 29 maggio 1848 a Montanara e Curtatone* fu pubblicata in forma anonima a Firenze nel 1854. In essa egli descrive, non sempre in modo preciso (come fu fatto osservare da altri testimoni), le varie fasi del combattimento. Sono riportate anche varie tabelle recanti l'organigramma dell'esercito toscano e i nomi dei caduti, dei feriti e dei dispersi.

In una lettera del 17 maggio 1858 indirizzata al cugino Scipione, che lo aveva affiancato a Curtatone nella battaglia di dieci anni prima, ricordò quanto era avvenuto in quella tragica giornata. Ne riportiamo alcuni passaggi.

"Caro Scipione,
È probabile che, richiamando alla tua memoria minute e grandi particolarità del celebre giorno 29, schiariscati la confusione delle tue idee, insensibilmente in modo da penetrarvi la .fiamma del vero. Né può sorprenderti, e tanto meno rincrescerti che il Generale Supremo, più del gregario che il vecchio soldato, un dì testimone di mille e mille uguali conflitti, abbia osservato, notato e sìasi più facilmente risovvenuto di ogni la più menoma fase della battaglia; di quel che fare nol potesse l'uomo, eziandio intrepidissimo, ma che per la prima volta presentasi al fusco sorgere sensibile esempio della fede nel fatalismo: eccitar fanatismo, unici espedienti che mi restassero per supplire alla scarsità del numero, alla total mancanza in esso distruzione e disciplina e così renderlo atto a lottar lungamente contro il soverchiantissimo stuolo di nemici; sfidar questi sicura morte per conseguire tanto importante scopo, tali le cause le quali mi spinsero nell'esordio della battaglia, ad uscir solo fuori delle trincere, affrontare allo scoperto il fuoco nemico, e lentamente percorrendo all'esterno la linea trincerata che vi copriva, dirigervi gesti e parole da cui ne scaturì poi i risultati ai quali aspiravo. [...]
S(cipione) C(aro), Tu dici ed é vero (men gli sbagli di luoghi e di tempo) = esserti con gli universitarj e Melani ritirato alle Grazie, quando i tedeschi, per la terza volta, assalirono e penetrarono nella trincera. Ora è d'uopo tu sappia non aver posto piede un tedesco nelle nostre trincere, che 7 quarti d'ora dopo della vostra ritirata alle Grazie e che in questo lasso di tempo accadde e si fece ciò che sono per dirti in meno parole che possa.
Melani facevi ritirare precocemente. Le istruzioni da me ricevute erano di prepararvisi, ma aspettarne l'avviso. Ei posersi in moto alla rinfusa e a guisa di pecore. Voi novizi inesperti, sbigottiti dalla spaventosa idea che ritirata equivalga ad aver il nemico vicino alle spalle, per non restar prigionieri, morti o feriti, cominciaste a fuggire. E immaginandovi nell'alterazione mentale, vedere i Tedeschi, i quali non vi erano, accalcati, precipitosi passaste il ponte, non fermandovi più finché non foste alle Grazie. Ma Carminati, Giuseppe Cipriani, Pekliner, Fantoni, il lucchese tenente Lucchesi, e altri erano riusciti a trattenere e ricondurre a proseguir la difesa della trincera molti fuggenti. Visto il caso, ordinai che da quella di destra, non assalita, una quantità di civici e soldati, si trasferissero all'altra della sinistra. A cavallo e in mezzo del ponte abbarrando il passo, insieme a Leonetto Cipriani, Mayer etc., ci sforzammo, ma invano di trattenere chi fuggiva. Sopraggiunti Malenchini e Montanelli, pervennero a sbrancar dalla folla, circa sessanta, che seco loro andarono alla difesa del Mulino. A quell'esempio, alcuni retrocessero alla trincera. Subito dopo, spedivo Leonetto Cipriani alle Grazie, per condurmi alla corsa le due compagnie granatieri: due cacciatori a cavallo, per vie diverse, mandavo da Giovannetti per dirgli che consentivo si ritirasse, ma a Castellucchio, qualora proseguisse a non poter più resistere il mio aiutante Guido Mannelli inviavo dal Bava, per implorarne pronto soccorso. [...]
Ora sì, cioè nel secondo ed ultimo periodo della catastrofe, deve, indubitabilmente esserti accaduto quel che tu narri, per confusione d'idee, anticipandone l'ora e scambiandone la località. E' torna in chiave e a pennello che tu ritirandoti per attraverso ai campi sulla destra della strada maestra, sia sboccato sull'altra dalle Grazie a Rivalta, imbattendoti nella fuggente cavalleria, dopo aver scontrato, urtato, calpestato e abbandonato sulla via, disteso semivivo il Generale Supremo che eraglisi mosso incontro per impedirle la vergognosa fuga, e condurla ad atterrare e schiacciare con gloria, piuttosto corpi tedeschi.
Concentrati in te stesso: rivanga la memoria con i presenti appunti e, scomparse le tenebre, splenderà sulla tua mente la luce. Ama il Tuo aff°. Cugino Cesare. "

Livorno, 17 maggio 1859

Pietro Senno: *I Toscani a Curtatone. Veduta presa sul ponte dell'Osone*
(Collezione Ente Cassa di Risparmio di Firenze)

Monteverdi è ancora cittadino mantovano?

Paola Besutti

Non paia sbrigativo affermare che Claudio Monteverdi (Cremona, 1567 – Venezia, 1643) è stato il più geniale e poliedrico compositore del suo tempo. In ogni campo musicale – teatrale, sacro e da camera – ha saputo esprimere un idioma inconfondibile, innovativo seppur non eversivo, ancora oggi sorprendente per finezza e potenza espressiva. Tra i compositori a lui contemporanei è attualmente il più eseguito, il più presente nei cataloghi discografici e sui palcoscenici operistici di ogni continente. Eppure Mantova, la città che ha decisamente contribuito a nutrire il suo talento e il suo immaginario, sembra aver smarrito il legame più profondo con lui. Il 450° anniversario della sua nascita, ovunque ricordato nel 2017 con concerti, convegni e produzioni teatrali ha infatti stentato a farsi largo fra altre ricorrenze ed eventi di varia natura. Perché?

Lo «spatio di anni vintidue continui» (1590 ca.-1612) vissuto a Mantova ha segnato nella biografia del «divino» Claudio un solco profondo. La città era la capitale, ancora florida, di uno dei maggiori ducati europei. Il duca Vincenzo I aveva passione per il ballo, per i madrigali 'moderni' e per le monodie accompagnate, per il teatro attoriale, meglio se arricchito da fastosi intermedi. Claudio entrò al servizio della corte di Mantova come suonatore di viola, con ruolo anche di cantore (tenore). Solidamente formatosi a Cremona con Marc'Antonio Ingegneri, aveva già al suo attivo l'edizione di ben cinque raccolte musicali e il suo incarico di violista era già non commisurato alla sua statura artistica. Il trasferimento nella capitale di un ducato, rappresentava comunque un notevole progresso, rispetto alla Cremona spagnola. Giungendo a Mantova Monteverdi intensificò l'impegno di compositore, per favorire il proprio progresso professionale. Il periodo mantovano fu per lui febbrilmente operoso e denso di occasioni. Diede alle stampe: *Il Terzo libro de madrigali* (1592), *Il Quarto libro de madrigali* (1603), il *Quinto libro de madrigali* (1605), i brillanti *Scherzi musicali* (1607) e *La messa e vespri della Beata Vergine* (1610). Grandiosa fu poi la fase teatrale dell'*Orfeo* (1607) e dell'*Arianna* (1608). Alle passioni letterarie e spettacolari del duca va ricondotta poi la mitica rappresentazione teatral-musicale della favola pastorale *Pastor fido* di Battista Guarini, progettata sin dal 1584, ma realizzata solo nel 1598 (Teatro Grande di corte). Nei libri madrigalistici 'mantovani' la presenza pervasiva dei versi guariniani, quasi esclusiva nel *Quinto libro*, evoca quel mitico evento.

Contemporaneamente Claudio costruiva la sua vita di uomo. Nel 1599 sposò nella chiesa dei SS. Simone e Giuda la cantatrice Claudia Cattaneo, figlia del collega violista Giacomo Cattaneo, che forse lo aveva accolto, come ospite, nella propria casa nella contrada del Mastino. Nel 1601 nascerà il loro primogenito, Francesco, seguito nel giro di pochi anni da Leonora, morta precocemente, e da Massimiliano (1604). In quegli anni Claudio acquisì la cittadinanza mantovana.

Nel 1601 a soli trentaquattro anni, età precoce per un incarico solitamente raggiunto non prima dei quaranta, Monteverdi divenne «maestro e de la Camera e de la Chiesa sopra la musica» del duca. Nel 1608, affranto dalla perdita della moglie (1607), stremato dal lavoro per le feste nuziali del principe Francesco con Margherita di Savoia, nonché irritato per non aver ricevuto i pagamenti dovuti, chiese invano di avere un licenziamento consensuale e referenziato. Il 18 febbraio 1612 moriva il duca Vincenzo I. Il suo successore, Francesco IV,

Alessandro Striggio jr. – Claudio Monteverdi, *La favola d'Orfeo* (Mantova, Osanna, 1607), frontespizio del libretto (Mantova, Biblioteca Comunale Teresiana)

dopo pochi mesi (29 luglio o 2 agosto 1612), licenziò sia Claudio sia suo fratello Giulio Cesare Monteverdi, maestro di cappella a Casale. Tra le cause vi furono la frammentazione della corte su tre poli (Mantova, Casale, Roma), unita a un generale dissesto economico.

Dopo oltre un anno Monteverdi ottenne il prestigiosissimo incarico di maestro della Cappella di S. Marco a Venezia (10 ottobre 1613). Nel 1620 il duca Ferdinando Gonzaga tentò di assumerlo nuovamente, ma egli non accettò: a Venezia era stimato e rispettato, mentre a Mantova i rapporti con la tesoreria ducale erano sempre stati difficili e precari. Venezia inoltre offriva molti altri ingaggi occasionali. A proposito degli uffici della Corte gonzaghesca, egli arrivò ad affermare che chiedere l'elemosina sarebbe stato preferibile al fatto di dover sottostare nuovamente alla Tesoreria mantovana. La cittadinanza mantovana, che era perenne, e i legami economici con l'amministrazione gonzaghesca per la riscossione di una pensione a vita di 100 scudi annui, fecero sì che i contatti con la città non si interrompessero nemmeno dopo il licenziamento.

Dopo la morte, Monteverdi venne inesorabilmente dimenticato, così come accadeva in tempi in cui, tranne qualche rara eccezione, tutta la musica era contemporanea. La sua riscoperta, prima graduale e poi trionfale, dovrà attendere il tardo Ottocento. Nella fase di rinascita, Mantova ha avuto nuovamente un ruolo protagonistico per l'oggettiva presenza nei suoi archivi e biblioteche di documenti e tracce storicamente imprescindibili e per l'energia di artisti e studiosi che, soprattutto negli anni Sessanta e Settanta del Novecento, hanno riportato in vita l'antico concittadino, divenuto nel frattempo il 'divino Claudio'. Il musicista e didatta Ettore Campogalliani, il musicologo musicista e poeta Claudio Gallico e il pittore, scultore e scenografo Ferruccio Bolognesi furono i protagonisti di quella nuova fase. Gallico e Bolognesi creeranno insieme uno stile rappresentativo originale, sensibile alle vicende della storia, ma nel contempo attento alla vitalità della scena. La sartoria Tirelli darà corpo ai loro 'sogni' teatrali, realizzando i costumi.

Ricordare oggi Monteverdi "cittadino mantovano" non significa tributare un formale omaggio a un compositore che a Mantova scoprì «spazi» (per riprendere una sua espressione) sino ad allora impensabili, ma significa anche riflettere su come una comunità ha rigenerato nel tempo la propria identità

***'Al suon de la famosa cetra'. Storia e rinascite di Monteverdi cittadino mantovano*, a cura di Paola Besutti (Mantova, Publi Paolini, 2017), copertina**

culturale. Consapevoli di questo, la Biblioteca Comunale Teresiana e l'Accademia Nazionale Virgiliana non hanno voluto perdere l'appuntamento con il 2017. Unendo le proprie forze hanno promosso la mostra *'Al suon de la famosa cetra'. Storia e rinascite di Claudio Monteverdi cittadino mantovano* (Biblioteca Comunale Teresiana, 1° giugno – 16 settembre 2017), curata da chi scrive su impulso anzitutto dei dirigenti Cesare Guerra e Irma Pagliari, con il vivacissimo contributo del personale della Biblioteca (Pasquale Di Viesti, Raffaella Perini, Chiara Pisani, Andrea Torelli), con il disinteressato appoggio esterno di Roberto Soggia per l'idea espositiva, e con i generosi prestiti dell'Archivio di Stato, dell'Archivio Storico Diocesano, di Palazzo d'Arco e delle collezioni private di Laura Montanari, Anna Bolognesi, Nicola Zanella e famiglia Nenci. Le fonti del periodo monteverdiano, primo fra tutti il libretto della prima rappresentazione di *La favola d'Orfeo* (1607) e la prima partitura a stampa dell'opera (1609), prestata dal Conservatorio S. Cecilia di Roma, hanno dialogato con i bozzetti e i costumi degli indimenticabili spettacoli monteverdiani, ideati e realizzati da Gallico e Bolognesi. L'Orchestra da Camera di Mantova ha inserito nel proprio festival *Trame sonore* la mostra, affiancandola ad altri eventi monteverdiani. Gli studiosi convenuti a Mantova per il convegno internazionale *The making of a genius: Claudio Monteverdi from Cremona to Mantua* (Cremona – Mantova, 7-10 giugno 2017), organizzato dal Dipartimento di musicologia e beni culturali dell'Università di Pavia – Cremona, dall'Accademia Nazionale Virgiliana e dal Conservatorio di Musica "Lucio Campiani di Mantova", hanno potuto visitare e commentare la mostra, nonché godere del concerto generosamente offerto dalla cappella musicale di Santa Barbara, su progetto e direzione di Licia Mari e Umberto Forni. Molti sono stati i visitatori e coloro che hanno seguito le letture monteverdiane, offerte dalla Biblioteca Comunale Teresiana nel mese di settembre. Dunque, gli slanci individuali non sono mancati, ma è mancato il sostegno convinto, non necessariamente economico, a una visione di sintesi, indispensabile per conferire forza e respiro all'impegno di molti. Fra chi ha responsabilità sulla comunità cittadina ha aleggiato l'idea che in fondo le sorti di questo antico «cittadino mantovano» non riguardassero granché la città. Certo, limitando la valutazione alle sole ricorrenze anagrafiche, si potrebbe concludere che Mantova non ha dato i natali al compositore, né ha visto il suo ultimo giorno di vita; tuttavia, sollevando anche solo di poco lo sguardo, si scorge quale determinante influenza abbia avuto sull'uomo e sull'artista. Forse non si è creduto abbastanza nella ancora stupefacente 'contemporaneità' di Monteverdi, e in generale sulla forza rigenerativa della storia.

Biblioteca Comunale Teresiana, *'Al suon de la famosa cetra'. Storia e rinascite di Monteverdi cittadino mantovano*, allestimento della mostra (foto Perina).

Romano Semeghini il solitario di Zello

Renzo Margonari

Forse sono i luoghi stessi dove l'artista forma la propria personalità, a determinare la sua scelta poetica, come la ramificazione di un albero dipende dalla natura del terreno in cui ha infisso le radici. Così si può dire per l'opera di Romano Semeghini che volle nominarsi "da Zello" in omaggio al luogo cui era devoto, dove c'è una cappella nei pressi di Magnacavallo. Romano è uno scultore poco conosciuto, come Rino Luppi, che osservò una vita ascetica, anch'egli inibito a completare la propria ricerca estetica, morendo troppo giovane e prima di riscuotere giusti riconoscimenti. Appena noto, ma più nel Veronese, soprattutto per i delicati bassorilievi che caratterizzano il suo stile. Così si dovrebbe dire anche della vicenda di Arrigo Bellini, conterraneo, che aveva studiato pure all'Accademia "G.B. Cignaroli" di Verona, dividendo i premi. Costui aveva già prodotto opere rilevanti ma abbandonò l'arte trasferendosi a Bologna dove divenne noto come appassionato mirmecologo e sull'argomento scrisse un saggio, apprezzato dal mio amico docente di entomologia e letterato Giorgio Celli che operava nella stessa università dove Bellini era semplice custode. Lui, però scelse liberamente d'interrompere l'attività creativa, mentre Semeghini, di salute cagionevole, morì non ancora cinquantenne, in piena creatività. I loro risultati eccellenti servono anche a illustrare quanto siano insulse certe mostre con pretese storiche, poiché sono – per motivi imperscrutabili, ma ben noti – affidate a persone che hanno solo una vaga idea degli sviluppi dell'arte mantovana, capaci di includere inutilmente alcuni escludendo altri rilevanti, come accaduto per Bellini e Romano Semeghini, ignorati in *Arte a Mantova 1900-1950*, mostra scioccamente amplissima, tenutasi in varie sedi, nel 2000. Romano, infatti, è una delle più pure personalità della nostra scultura che conta pochi attori. Non dovrebbe essere escluso da alcuna storia argomentata, lunga o breve, ampia o ristretta, che riguardi l'ambiente mantovano.

Le opere di Semeghini da Zello (Revere, 1932 – Magnacavallo, 1978) sono tutte dedicate all'amore famigliare, alla fratellanza e all'amicizia, ai bei sentimenti; il dialogo tra l'anziano e il giovane, tra la madre e il figlio, la preghiera. Vi corrispondono disegni lievissimi con visioni di campi infiniti, case abbandonate nel mezzo dei campi, piccoli laghi e strade affiancate da piante filiformi. La sua esperienza, apparentemente limitata da una maniera tipica con andamenti che si offrono costantemente nell'arco evolutivo, è invece – sebbene non esplicitamente – ampia – determinata da una vasta cultura figurativa che include L'Egitto e Botticelli, la cultura nuragica e Giacometti ed è distinta da una contrastante preoccupazione per la finitezza e la buona esecuzione dell'opera. Le forme sono depurate da ogni asperità materica con superfici lisce e sensibilissimi rilievi. Vi è un'abilità nascosta nella pratica disegnativa, assonante con l'iconografia meditativa ispirata a una forma armonica, lungamente progettata, e spesso più volte riproposta. Le sue immagini appaiono ingenue per la magra sintesi che potrebbe indurre in errore a priva vista. Talvolta sovviene, credo intenzionalmente, un suo illustre famigliare, il famoso pittore Pio Semeghini. A Verona, Romano si recava talvolta a far visita a Pio. Questi incontri sono diversamente testimoniati. Secondo alcuni fu incoraggiato; altri, invece, dicono che Romano cercò inutilmente d'instaurare un dialogo. Avendo incontrato Pio alcune volte, credo più alla seconda versione. All'Accademia – ebbi un testimone attendibile –, durante l'intervallo si fermava a mangiare un panino seduto su una panchina di Piazza Bra, a pochi passi dalla casa del parente. Eppure, vantò sempre l'appartenenza a quella famiglia che diede i natali all'avo Defendi (1852-1890), tra i maggiori esponenti dell'Ottocento mantovano, e a Pio (1878-1964). Nel 1970, infatti, volle organizzare a Revere, dove abitò e tenne studio, una mostra in cui loro tre figurassero accomunati. Era evidente la sua intenzione di far rilevare che, benché di origine rurale, nel suo sangue scorreva un ereditario gene artistico. Nelle fonderie veronesi vide i lavori dei maggiori scultori italiani di quegli anni (suppongo che si sia interessato a Emilio Greco e soprattutto a Marcello Mascherini), ma la sua vera scuola sono le formelle bronzee delle porte di San Zeno. Nella sua opera sono evidenti le tracce dell'assidua osservazione di quel capolavoro medievale. Ne deriva la precisa sintesi dei volumi, l'equilibrio e il rigore compositivo, la severità classica dell'impiego dello spazio nei suoi bassorilievi formalmente perfetti. Rispetto alle idee artistiche correnti, Romano è nettamente fuori tempo, un isolato. Nei pastelli e nei disegni si possono leggere citazioni di vari pittori di quell'epoca, da Carrà a De Chirico. Non si tratta però del risultato di una tensione estetizzante o un affiancamento ideologico alle rarefazioni metafisiche. Piuttosto, è il risultato di un profondo silenzio interiore, di una naturale condizione psicologica, costante e forse coltivata, della sua vita solitaria, separata, e "diversa". Se ha preferito il Medioevo al Rinascimento, e il Quattrocento al Cinquecento, è per la povertà e la chiarezza formale degli uni rispetto agli altri, preferendo la secchezza, la magrezza. La sintesi che l'arte antica esprime sino alla prima metà del Quattrocento, in sintonia col proprio stato esistenziale, lo distingue come solitario, fragile poeta del silenzio. Osserva anche l'opera di Giuseppe Gorni, anch'egli isolato, allora, nel silenzio di Nuvolato. Dallo scontroso anziano maestro adotta l'inversione delle volumetrie, applicando spesso svuotamenti e depressioni nella superficie. Vi sono opere di suprema eleganza, numerose, che si rifanno anche alle forme della scultura etrusca (a qualcuno sono apparse come riflessioni sulle prosciugate trazioni verticali della figurazione giacomettiana). Nella sua travagliata ricerca vuole legare la "verità" realistica allo splendore formale.

Nel 1988, decennale della scomparsa, Romano da Zello Semeghini fu commemorato con una vasta mostra a Magnacavallo, curata da Luciano Morselli e da me con l'aiuto di Danilo Bizzarri. Quella mostra rimane il maggiore riconoscimento ricevuto da Romano da Zello Semeghini.

***Testa di ragazza*, s.d.**

***Annunciazione*, 1972-73**

Il sorprendente trovatore

Sandro Sarzi Amadè

Sordels fo de Mantoana, d'un castel que a nom Got, gentils catanis, e fo avinens hom de la persona, ...
Sordello fu della terra Mantovana, di un castello che si chiama Goito, gentile vassallo e gradevole uomo di persona....

È davvero complicato acquisire e trasmettere "certezze storiche" riguardanti Sordello da Goito: allegre sono le biografie degli scrittori del suo tempo, le antichissime "vidas" in linguaggio occitano e nei complicati "sirventesi" provenzali dei Trovatori. Per "riverenza" al Sommo Poeta Dante (anche perché ispirato, nel suo lavoro, dal nostro amatissimo Virgilio), prendiamo "per buone" le notizie che ci ha tramandato nei Canti VI-VII-VIII del Purgatorio della sua Commedia, diventata in seguito Divina. In realtà del Trovatore goitese sono rimaste pochissime attestazioni da poter considerarle come "riferimento biografico". Gli storici e gli studiosi considerano, infatti, le informazioni riguardanti Sordello, a partire dalla narrazione folenghiana nel maccheronico Baldus, frutto di "fervida fantasia" se non direttamente inventate".
Sembra accertato che nacque attorno alla fine del XII secolo e l'inizio del XIII, nel territorio di Goito, forse in località Sereno, essendo il padre "miles" presso quel castello. Egli preferì, alla vita monotona del piccolo contado, la vita dell'uomo di Corte ed è certo che soggiornò presso gli Estensi al tempo di Azzo VII, distinguendosi tra i numerosi "joglaret novel" per il suo ingegno e per il suo talento di poeta e di musico; ce lo descrive in questo modo nel 1220, uno dei più famosi Trovatori del tempo, Aimeric de Peguilhan, anche lui ospite della Corte Estense, in un suo "sirventese", pur non risparmiando critici commenti contro quella turba di giovani giullari inesperti a cui lo stesso Sordello apparteneva. Ci racconta infatti, il Trovatore francese, come il giovane Sordello, accanito giocatore di dadi, sempre squattrinato, fosse partecipe ai giochi e alle risse di quel gruppo di "scapestrati bulletti". Ben presto, tuttavia, il nostro giovane, si trasferì a Verona e divenne "famigliare" del Conte Rizzardo di San Bonifacio, molto amico della famiglia Estense; qui conobbe la "di lui" moglie Cunizza da Romano sorella di quel feroce Ezzelino che tanto devastò il territorio mantovano. Le due famiglie, i San Bonifacio e i Da Romano vollero riappacificarsi nel 1222, dopo un lungo periodo di lotte e di liti, con un "matrimonio incrociato": il Conte Rizzardo sposò Cunizza, la sorella di Ezzelino e a sua volta Ezzelino sposò Zilia dei San Bonifacio, sorella del Conte Rizzardo. Da questo momento, specialmente nel territorio Veneto, il nostro Sordello acquisirà sempre più la fama di valido poeta e di trovatore ma anche quella di personaggio "precariamente fedele". Poiché la temporanea pace "matrimoniale" tra le due famiglie durò "il volgere di un baleno", Sordello si trovò a rapire Cunizza per riportarla alla originale famiglia, dopo essersene intensamente innamorato, felicemente e ardentemente ricambiato. Non si conosce, con certezza, se il rapimento avvenne previo accordo con i fratelli di lei, Ezzelino e Alberico da Romano o se addirittura fu una personale iniziativa "estrema" dovuta al fatto della scoperta del loro amore segreto. Si trovò comunque a riportare Cunizza a Treviso dove allora era la residenza dei Da Romano Ezzelino. Da parte sua, senza remore, ripudiò Zilia di San Bonifacio sposando in seguito prima Selvaggia, figlia dell'Imperatore Federico II e alla prematura morte di questa, si unì in matrimonio con Isotta della famiglia Lancia e infine con Beatrice, figlia di Bontraverso, Conte di Castelnuovo. Il nostro irrequieto Sordello, invece, mentre amava Cunizza, sposò segretamente Otha di Strasso, figlia del Signore di Ceneda, precipitando di conseguenza, alla scoperta dei fatti, in una situazione che oggi definiremmo "un mare di guai". A quella donna amata, alla moglie e altre conosciute, più o meno, contemporaneamente frequentate, dedicò, da par suo, canti dolci e poesie languide, affermandosi, come si può intuire, come poderoso rubacuori e allo stesso tempo apprezzato poeta, cantore e trovatore. Tuttavia, nonostante i costumi del tempo in generale, evidentemente, non fossero proprio "rigidi", si trovò a fuggire, diciamo "per ragioni di cuore", da tutte le sue amicizie in precedenza costruite, da Verona, da Treviso, da tutto il Veneto; non trovando "riparo" presso altri lidi italici sicuri, prese la via della Francia giungendo in Spagna e qualcuno sostiene che raggiunse anche il Portogallo. Troviamo Sordello nel 1229, di passaggio in Provenza, da dove approdò, per un breve periodo, in Spagna, alla corte di Ferdinando III, Re di Leon e Castiglia. Ritornato in Francia soggiornò qualche tempo nella Regione del Poitou, ospite di Savaric de Mauleon, Visconte e cavaliere francese, fino a quando nel 1233 si stabilì alla corte provenzale del Conte Raimondo Berengario IV.
In questo periodo Sordello, oltre ad apprendere le arti "degli affari, dell'amministrazione e della vita politica" compose le sue liriche più notevoli: le Canzoni, i sirventesi politici, i sirventesi morali, i sirventesi contro Peire Bremon Ricas, un trovatore provenzale che cercò di imitare e copiare le sue opere. Le Canzoni costituiscono la produzione poetica quantitativamente più cospicua, per volume, di Sordello. In dodici componimenti canta l'amore per alcune donne (Agradiva, Restaur e altre), usando forse pseudonimi che riflettono un'unica donna: Guida di Rodez. Scrisse, in quegli anni, l'Ensenhamens d'onor, e la sua opera, forse più conosciuta, il Planh in morte di ser Blacatz grazie alla quale si affermò e si fece conoscere come uno dei più illustri trovatore del XIII secolo. Alla morte di Raimondo Berengario IV, Sordello rimase alla corte di Provenza presso la Contessa Beatrice, figlia ed erede di Berengario IV e successivamente presso Carlo d'Angiò che divenne anche Conte di Provenza in seguito, appunto, al matrimonio con Beatrice. Sordello divenne uno dei principali consiglieri e collaboratori del Conte e fu uno tra i più illustri personaggi della corte Angioina. Il guelfo Carlo d'Angiò continuamente attirava l'attenzione dei potenti europei per la fama delle sue imprese, delle sue conquiste e per la stabilità politica che sapeva mantenere. In modo

Miniatura di autore anonimo raffigurante Sordello da Goito. Mantova, Museo di Palazzo d'Arco

Azzo VII d'Este miniatura ferrarese

Miniatura di autore anonimo raffigurante Cunizza da Romano. Mantova, Museo di Palazzo d'Arco

Sordello da Goito

Mantova, Piazza Sordello e il complesso di Palazzo Ducale

particolare si interessava a lui il Papa Urbano IV, il quale rinnovando spesso l'invito già fatto nel 1252 dal suo predecessore Papa Innocenzo IV, lo "insidiava" ad andare a cacciare dal Regno di Sicilia, Manfredi di Svevia discendente degli Hohenstaufen, con la promessa di passare a lui quella corona. Carlo d'Angiò aveva più volte respinto l'invito dei Papi, forse per timore di inferiorità, ma questa volta accettò "il consiglio" papale, sentendosi più forte. Iniziò così i preparativi per l'impresa. Il primo di ottobre del 1265, soddisfacendo gli ardenti voti del Pontefice, l'esercito angioino si mosse per valicare le Alpi seguendo diverse vie e ritrovandosi ad Alba che era divenuto un centro di potere angioino. Sordello era con questo esercito; più che per obbedienza a Carlo d'Angiò, per potere rivedere la sua patria che da tanti anni aveva abbandonato. L'esercito in marcia si accampò alle porte di Novara e qui il nostro Trovatore cadde in una lunga e grave sventura. Forse a causa della turbolenta gioventù e di emozioni italiche giovanili, forse per debiti o forse in seguito ad una scaramuccia cruenta, si ritrovò ad essere rinchiuso nel carcere della città piemontese. Per un intero anno non si hanno notizie né di fatti né di misfatti del Troubador mantovano fino a quando lo ritroviamo nel settembre 1266 citato e raccomandato presso Carlo d'Angiò in una lettera addirittura di Papa Clemente IV. Il Papa infatti rimproverava, nemmeno tanto bonariamente, Carlo d'Angiò di avere completamente abbandonato "…il suo fedele servitore Sordello" lasciandolo dimenticato nelle prigioni di Novara: «Languet Novariae miles tuus Sordellus, qui emendus esset immeritus, nedum pro meritis redimendus……». Carlo d'Angiò si sentì colpito da questo rimprovero tanto che così rispose al Papa: «Sordello sparla di me e non lo dovrebbe fare, chè io l'ho tenuto caro e onorato sempre; gli donai follone, mulino e altri stabili, gli diedi moglie quale egli voleva; ma egli è folle e fastidioso e pieno di follia; se gli si donasse un contado, ancora non ne saprebbe grado». Da questo scambio di corrispondenza, noi possiamo, anche oggi comprendere, in modo migliore, quale fossero "il carattere, i difetti e le virtù" di Sordello da Goito e quali siano stati, almeno temporaneamente, i suoi rapporti politici e personali con Carlo d'Angiò. Liberato, comunque, poco dopo, per intervento del Signore angioino, sappiamo che, come consolazione e ricompensa per il male patito, Sordello ricevette il Feudo del Castello di La Morra, bellissimo borgo fortificato, oggi Comune piemontese in provincia di Cuneo. Sordello seguì Carlo d'Angiò nella sua "crociata", benedetta da molti Papi, verso il sud della nostra Penisola, per sconfiggere e cacciare il ghibellino Manfredi Hohenstaufen di Svevia; rimase al suo fianco fino alla sua vittoria definitiva su Corradino di Svevia nella battaglia di Tagliacozzo del 23 agosto 1268. Alcuni sirventesi dei Trovatori del tempo ce lo raccontano, addirittura, presente alla decapitazione di Corradino, a Napoli nella attuale Piazza del Mercato. Non ci sono documenti certi di questo periodo. Quando, però, Carlo d'Angiò procede alla "ricompensa" dei suoi uomini più valorosi e di fiducia, per le fatiche sostenute, il valore e la fede dimostrata nelle vittoriosa guerra, ecco riapparire il nostro Sordello da Goito. Il 12 marzo del 1269 l'Angioino concede a "….Sordellus de Godio, dilectus miles, familiaris et fidelis noster….." i Feudi di Monte Odorisi, di Monte San Silvestro, del casale di Castiglione, il Feudo di Pagliera e Pila, e il castello di Civitaquana. I titoli con cui Carlo d'Angiò definisce Sordello sono quelli riservati ai baroni più legati alla corte e a quelli di più alto lignaggio. Tuttavia anche qui riusciamo a registrare una contrarietà, una "lagnanza" di Sordello: non contento di quanto gli è stato elargito chiede, e ottiene, di barattare alcuni Feudi con altri di maggiore rendita. Ottiene così i territori di Palena e Ginestra rinunciando a Monte San Silvestro e ai castelli di Pile e Paglieta. Nello stesso anno, però, si perdono definitivamente le tracce del nostro Trovatore mantovano; probabilmente è l'anno in cui muore, per vecchiaia o per malattia, anche se Dante Alighieri nel suo Purgatorio, sembrerebbe insinuare una "morte per forza". Non ci restano notizie sulla località della muore né sul luogo della sua sepoltura. Sappiamo solo che i suoi Feudi vengono concessi, nell'agosto del 1269, al Cavaliere provenzale Bonifacio di Galibert. Naturalmente la Comunità di Goito ricorda il suo Trovatore dedicandogli nel tempo, edifici, strade, piazze e altri luoghi pubblici. Il Comune di Mantova nel 1867, poco dopo il ricongiungimento al Regno d'Italia gli dedica la Piazza principale della città che ancora porta il suo nome (credendo che Sordello qui avesse posseduto e abitato un palazzo). La Piazza da tempo antichissimo era denominata Piazza San Pietro e prendeva il nome dalla Cattedrale dedicata al Santo.

Statua di Carlo d'Angiò a Napoli, Palazzo reale

Sordello da Goito, *Lorenzo Costa il Giovane*, post 1550, Palazzo Ducale di Mantova, Appartamento della Rustica

Ezzelino da Romano, *Cristofano dell'Altissimo*, Firenze Museo degli Uffizi

***Clemente IV e Carlo d'Angiò*, affresco del XIII sec., Pernes les Fontaines, Francia**

Mi hanno aiutato per questo racconto le seguenti pubblicazioni:
EMILIO FACCIOLI, *Sordello da Goito a cura di Rodolfo Signorini*, Cassa Rurale e Artigiana di Castel Goffredo, 1994.
GIULIANA ANGIOLILLO, *La Poesia di Sordello*, De Simone Editore, Napoli, 1977.
CARLO MERKEL, *Sordello e la sua Dimora presso Carlo I D'Angiò*, Editore Vincenzo Bona, Torino, 1890.
RODOLFO SIGNORINI, *Sordello da Goito Troubadour,* Editoriale Sometti Mantova, 2014.
GIANFRANCO FOLENA, *Culture e Lingue nel Veneto Medievale*, Edizioni libreriauniversitaria.it, copia anastatica, 2015.
EMILIO MONCHIERO, *Sordello di Goito Feudatario di La Morra*, Stabilimento Tipografico Editoriale Cuneo, 1931.

continua da pag. 1

Le città ideali (dei Gonzaga)

Paolo Bertelli*

In particolare è splendido il confronto tra un ritratto dello stesso Vespasiano (un capolavoro di dipinto giunto da Como) con quelli di Giulia Gonzaga (opera concessa dagli Uffizi e che raffigura la colei che tanta parte ebbe nell'educazione del duca di Sabbioneta) e di Vincenzo I Gonzaga (uno straordinario inedito che propone l'effigie del quarto duca di Mantova, con il quale vi fu grande rivalità). Quindi alcuni oggetti appartenuti al signore di Sabbioneta (tra i quali libri, che testimoniano la sua attenzione per l'architettura, e un piccolo scrigno), in una sorta di Wunderkammer, e l'approfondimento dedicato al vero volto del duca di Sabbioneta, realizzando sulla base dei resti mortali rinvenuti nella sua tomba. Gli ambienti successivi sono dedicati a due aspetti di grande interesse per la comprensione di Sabbioneta: la colonna ora posta di fronte al Palazzo del Giardino e il Teatro all'Antica (con riferimenti al Palazzo Ducale e alla Sala degli Antenati di Vespasiano, con la valorizzazione di una serie di calchi dei bassorilievi originali, realizzati in occasione della Mostra Iconografica Gonzaghesca del 1937). Segue quindi la sezione dedicata a Charleville, con numerosi dipinti e oggetti provenienti da diversi musei francesi. L'attenzione si sviluppa su un duplice binario: la descrizione del duca e della sua famiglia e la narrazione dello sviluppo della città. Questo attraverso dipinti, disegni, incisioni, documenti e elementi architettonici (lapidi, targhe di fondazione, mattonelle) provenienti dai domini francesi dei Gonzaga. Sono inoltre presenti due modelli di Charleville: uno della città, realizzato in occasione della mostra grazie al Politecnico di Milano, e uno del Vieux Moulin, proveniente dal Museo delle Ardenne e

adatto ad essere esplorato e percepito anche dai non vedenti. Si sottolineano anche alcuni aspetti legati alla presenza di Carlo I Gonzaga Nevers a Mantova, e per questo, tra l'altro, sono stati esposti anche un falcione della guardia gonzaghesca, recentemente acquisito dal nostro museo, e la parziale ricostruzione dello Studiolo e della Grotta di Isabella d'Este con il riposizionamento degli elementi lignei originali voluti da Carlo I tra 1628 e 1637. Di particolare interesse, pur trascendendo il focus sulla città ideale e l'ambito temporale del Rinascimento, è il ricordo di Arthur Rimbaud: il grande poeta francese, infatti, era originario di Charleville e a lungo abitò nel Vieux Moulin gonzaghesco. Un'ultima sezione è stata dedicata al concetto di città ideale ai nostri giorni, con numerosi esempi di aggregati urbani progettati e realizzati ex novo. Sezione che si ricollega idealmente alla prima, e a cui fa specchio, per proseguire nella contemporaneità il discorso della città ideale, e che si avvale in maniera significativa dell'apporto del Politecnico di Milano, che è una delle realtà portanti della presente mostra.

La mostra, come detto, ha un respiro internazionale. Partner del museo è il Politecnico di Milano, seguito dall'Università di Verona e dall'Università di Lleida, in Spagna (queste ultime due realtà per le analisi scientifiche sulle opere d'arte). Ma, in particolare, l'approfondimento degli aspetti storici, artistici e architettonici della città di Charleville hanno tracciato legami amplissimi e imprescindibili con la Francia che hanno coinvolto anche il Louvre e altre realtà d'Oltralpe. Insomma: una mostra evento, volutamente non blockbuster, calata nell'eccellente allestimento dell'architetto Antonio Mazzeri, capace di sfatare alcuni miti sui Gonzaga e, al contrario, determinata nel configurare la famiglia ducale come una realtà europea a livello non solo culturale, ma anche politico ed economico. Una dimensione straordinaria: parlare dei Gonzaga ci permette di parlare della storia europea in età moderna. Il Complesso Museale del Palazzo Ducale di Mantova allo stesso modo si propone come riferimento europeo per questa cultura, esaltando la propria vocazione internazionale capace di gettare ponti e costruire legami. Nel segno dei Gonzaga.

La mostra in breve

Un primo nucleo dell'esposizione indaga con adeguate metodologie il concetto della città ideale, dell'utopia, attraverso fonti a stampa, rappresentazioni cartografiche e dipinti nei quali si specchiano le aspirazioni di Vespasiano Gonzaga e Carlo I Gonzaga Nevers, fondatori delle "città ideali" di Sabbioneta in Italia e di Charleville in Francia. Due sezioni distinte sono dedicate, in maniera specifica, ai centri urbani qui considerati, mettendo a confronto opere d'arte (dipinti, statue, libri, oggetti) con i modelli delle città stesse (alcuni realizzati dal Politecnico di Milano con la stampa in 3D e altri storici) in maniera da interpretare la figura e il pensiero del fondatore. Un'ultima parte illustra lo stato attuale delle due città prese d'esempio nelle sezioni precedenti, poste poi a confronto con le città ideali della nostra contemporaneità.

A corredo della mostra è stato dato alle stampe un ampio catalogo (Universitas studiorum, Mantova) dedicato all'iniziativa, con testi in italiano e in francese (e abstract in italiano e francese). Al suo interno è presente anche una sezione dedicata a Casale Monferrato, altra capitale di uno Stato gonzaghesco, che nell'ultimo scorcio del Cinquecento vide sorgere la più potente cittadella d'Europa, anche questa, attraverso la sua struttura regolare, simmetrica e funzionale, ispirata ai dettami architettonici suggeriti dalla riflessione sulla Città ideale. All'immagine della città di Casale è dedicata in queste settimane nel castello gonzaghesco una mostra della quale il catalogo dell'esposizione di Mantova costituisce l'imprescindibile supporto.

La ricostruzione dei camerini isabelliani

Tra i progetti innovativi dell'esposizione, oltre ad una significativa campagna di analisi diagnostiche non invasive su alcune opere d'arte, sono state parzialmente ricostruite la Grotta e lo Studiolo di Isabella d'Este com'erano al tempo dei Gonzaga Nevers: sulla base di una replica realizzata nel 1911 (le strutture originali sono tuttora nel Palazzo Ducale, in Corte Vecchia), sono state inserite le lesene e i fregi dorati voluti da Carlo I Gonzaga Nevers, e i dipinti seicenteschi ancor oggi conservati nella pinacoteca del museo. Una ricostruzione impegnativa e che si spera possa essere il progetto pilota per la riproposizione completa degli ambienti isabelliani nell'aspetto neveriano utilizzando tutte le parti del 1911 attualmente nei depositi e le parti originali del Seicento. Operazione che ha anche il valore di sfatare il mito dei Gonzaga Nevers come la parte terminale e debole della famiglia ducale. In realtà Carlo I fu astro di prima grandezza, colto, capace e determinato, purtroppo "vaso di coccio tra vasi di ferro" per accidente storico.

* Storico dell'arte Comitato Scientifico del Complesso Museale Palazzo Ducale di Mantova. Curatore della mostra

LA REGGIA

giornale della Società per il Palazzo Ducale
fondato da Luigi Pescasio

Direttore responsabile
Franco Amadei

Redazione
Via Fernelli, 35 – 46100 Mantova
presso Avv. Sandro Signorini
lareggia@societapalazzoducalemantova.it

Grafica e stampa
Publi Paolini s.r.l.
Via R. Zandonai, 9 – 46100 Mantova

Gli autori si assumono la responsabilità del contenuto dei testi. Tutti i diritti sono riservati. La collaborazione è gratuita. I materiali inviati non vengono restituiti. I testi dovranno pervenire in copia cartacea (formati .doc oppure .rtf) e corredati da un apparato iconografico di adeguato livello qualitativo per il quale sia stata chiesta l'autorizzazione a pubblicare.

Hanno collaborato a questo numero
Franco Amadei, Gianpiero Baldassari
Paolo Bertelli, Paola Besutti
Bona Boni, Roberto Brunelli
Giacomo Cecchin
Maria Luisa Cefaratti Santi
Adriana Cremonesi Businelli
Sergio Leali, GianCarlo Malacarne
Renzo Margonari
Sandro Sarzi Amadè

Società per il Palazzo Ducale di Mantova

La Società per il Palazzo Ducale di Mantova, fondata nel 1902, è la più antica associazione di volontariato culturale d'Italia. Gli scopi della "Società" sono: "contribuire alla tutela, alla conservazione, all'accrescimento e alla conoscenza del patrimonio storico, artistico e culturale del Palazzo Ducale, nonché di altri beni mantovani; prestare collaborazione agli Enti preposti a tali scopi (...), concorrere alla formazione di un'elevata coscienza di questi valori specie tra i giovani" (dall'art. 2 dello Statuto). "L'associazione, senza fini di lucro e con l'azione diretta personale e gratuita dei propri aderenti, (...) potrà interessarsi oltre che al Palazzo Ducale, anche di altri monumenti della città e della provincia, nonché promuovere e partecipare a quelle attività che contribuiscono a sviluppare, nella cittadinanza, la conoscenza del patrimonio artistico mantovano e accrescere la consapevolezza della propria appartenenza al territorio" (dall'art. 3).

Presidente
Gianpiero Baldassari

Vicepresidente
Franco Amadei

Segretaria
Adriana Cremonesi Businelli

Tesoriere
Lorenzo Adelchi Lombardi

Consiglieri
Lalla Andrigo, Benatti Marco
Paola Cabrini, Gian Maria Erbesato
Monica Girardi, Pietro Liberati
Paolo Protti, Sandro Sarzi Amadè

Presidente Onoraria
Mariarosa Palvarini Gobio Casali

Sindaci
Nardino Carra (Presidente)
Alberto Cattini (Membro)
Stefano Trentini (Membro)

Collegio dei Probiviri
Elio Benatti
Carlos Gonzaga di Vescovato
Eva Castagnoli

Quote associative
Soci studenti: € 20
Soci ordinari: € 60
Familiare: € 20
Soci benemeriti: da € 100 in su

I versamenti verranno effettuati presso gli sportelli MPS:
IBAN
IT 42 P 01030 11509 000004918265
BIC: PASCITMM

o sul c/c postale n. 34821264 intestato alla Società. Il contributo associativo dà diritto a ricevere gratuitamente "La Reggia" e a partecipare alle iniziative del sodalizio.

La Società per il Palazzo Ducale in Internet

Sito ufficiale
http://www.societapalazzoducalemantova.it

E-mail segreteria
segreteria@societapalazzoducalemantova.it

E-mail La Reggia
lareggia@societapalazzoducalemantova.it

Gestione tecnica, sviluppo e aggiornamenti
Pietro Liberati